

Le Siciliane

Casablanca



con
**Mimmo
Lucano**



**Donne
Afgane**

Il Tesle
Messina Denaro Matteo
Il verbale integrale



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** **Donne in Movimento** **Graziella Proto**
- 5 – **Editoriale** **Quando le Afgane potevano sognare** **Laura Cima**
- 6 – **Editoriale** **A Proposito di Messina Denaro** **Matteo Graziella Proto**
- 8 – **Muri sull'acqua – Subito nuove isole di solidarietà** **Fulvio Vassallo Paleologo**
- 12 – **Democrazia esportata? Una tragedia** **Antonio Mazzeo**
- 17 – **Nemmeno per un pugno di dollari ma...
per trecentosessantasei euro** **Graziella Proto**
- 21 – **Le nuove mafie diventeranno invisibili?** **Daniela Giuffrida**
- 24 – **TAP: Sovranità popolare? No Grazie** **Daniela Giuffrida**
- 26 – **Nino Agostino Poliziotto Straordinario** **Marta Capaccione**
- 30 – **Bambole di Pelle** **Karín Chirinos Bravo**
- 32 – **Gli Angels dei minori** **Roberta Ravello**
- 34 – **Un libro per la ricerca del tempo perduto**
Resoconto tra compagni **Graziella Proto**
- 37 – **"Siciliane contro" di Elio Camilleri, Algra editore** **Graziella Proto**
- 41 – **Genesi di una "scoperta"**

Il Verbale e l'audio di Matteo Messina Denaro a due mesi dalla sua latitanza

Redazione LeSiciliane – Associazione Antimafie Rita Atria

**54 - NOI STIAMO CON MIMMO LUCANO E CONTRO UNA NUOVA
INGIUSTIZIA DEL POTERE**

Un grazie particolare a: Amalia Bruno e Mauro Biani

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com -

Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

LeSiciliane Web: Nadia Furnari - <http://www.lesiciliane.org>

LeSiciliane Social Media: Graziella Proto, Stefania Mulè, Eliana Rasera



DONNE IN MOVIMENTO



Il 25 e 26 settembre scorso, a Lamezia è avvenuto un fatto epocale. Tante donne in rappresentanza di parecchie sigle femministe si sono riunite a confronto fra loro per dare inizio a un

nuovo cammino: una convenzione di donne.

La cara Lidia Menapace ci aveva ragionato tanto su questa questione, ed era giunta

alla conclusione che una convenzione fra donne era necessaria. E aveva suggerito di non guardare solo alla convenienza spicciola, ma a una convenienza per uomini e per donne.

Ovviamente se vivessimo in clima politico di confederalismo democratico non avremmo tutti i problemi che abbiamo, politici, sociali, economici... tutti ci sentiremmo più rappresentati; in molte donne riteniamo che

il federalismo democratico sia il contesto ideale per il governo delle donne, e su questo tema i curdi e soprattutto le donne curde ci hanno dato lezioni. Per le donne curde, infatti, arrendersi

le altre. O peggio non sono a favore delle donne.

Si è parlato di organizzazione autonoma delle donne, di autoconsapevolezza, del perché nelle posizioni apicali e di governo le donne sono sempre in evidente

minoranza.

E qualcuna ha fatto anche notare che è finito il tempo di essere timide, ed è il momento di osare.

Osare perché tante donne godono di una intelligenza straordinaria, competenze importanti. Molte sono

intelletuali di grande spessore, tante hanno la passione che da tempo scarseggia nel mondo politico. Viviamo in un momento in cui aumenta la povertà e siamo tutti con meno diritti. Quelli delle donne arretrano nel silenzio più assoluto.

Le politiche attuali soprattutto in Italia hanno agevolato la consapevolezza delle donne, che oggi all'interno di una crisi politica, economica, sociale, vogliono mettersi in



all'IS avrebbe significato il crollo del confederalismo democratico e automaticamente l'interruzione del percorso di emancipazione femminile. A Lamezia le donne presenti e in remoto con grande coraggio e passione hanno parlato soprattutto di politica, di come oggi la politica abbia raggiunto livelli miseri, di come non basti che oggi alle camere ci siano più donne se queste non rappresentano tutte

gioco. Tante donne aspettano una parola d'ordine da altre donne che sappiano di organizzazione, che sappiano incanalare la loro rabbia, amarezza, delusione.

Le femministe non vogliono tirarsi indietro. Questo è il momento, a Lamezia si sono dette "siamo pronte".

Iniziamo a lavorare. Per il momento a ragionare su come stare insieme, sul come farci meno male, sulla strada da perseguire. Stabilire delle regole.

Fare tutto ciò che possa

permettere di confluire in massa nello stesso sogno. Piano piano, con fatica, pazienza, qualche passo indietro, qualche ferita necessaria.

Il momento sociale, politico, economico lo pretende. Ne ha necessità.

Le femministe, streghe o non streghe, **rivendicano** un loro ruolo ufficiale nella società. Un ruolo non mimetizzato, non scontato. Un ruolo politico e di potere. Come

succede in altre parti del mondo dove le donne sono al governo e garantiscono politiche di genere e diritti per tutti.

Rivendicano il femminismo come corrente di pensiero politico per liberare tutti – non solo le donne – da una società basata e strutturata sul patriarcato in tutte le sue declinazioni, coniugazioni, inclinazioni: fascismo, machismo, maschilismo, omofobia... diversità dall'altro...

#ilgovernodilei

CONVENZIONE DELLE DONNE



QUANDO LE AFGANE POTEVANO SOGNARE

Laura Cima

Laura Cima ex deputata alla Camera, per due mandati, in qualità di componente della commissione Affari esteri e comunitari, assieme ad altri esponenti del Parlamento italiano ai tempi del presidente Hamid Karzai dal 13 al 15 febbraio 2002 si è recata in Afghanistan. Dopo tanti anni ecco il suo ricordo.

L'incontro con le ministre è stato proprio interessante perché sono le uniche che hanno raccontato concretamente quello che tentavano di cambiare nel paese mentre Hamid Karzai cercava di mantenere l'equilibrio tra le forze di occupazione, tra cui eravamo noi, e le tribù afgane, pastun, azere, e quelle ancora legate ai talebani e ad Al Qaeda.

Era il periodo dei governi fantoccio, della famiglia di Bin Laden che viveva indisturbata negli Stati Uniti. Tutto l'occidente guardava l'Arabia Saudita; la Nato non aveva alcun motivo per rimanere in Afghanistan, ma gli Stati Uniti la resuscitarono per non rimanere da soli nel rivendicare la tragedia delle torri gemelle. Tanti afgani ritenevano che finché l'ONU non avesse

disarmato i fondamentalisti non si sarebbe potuto arrivare alla vera democrazia. L'Afghanistan ha una organizzazione tribale, durante il primo governo Karzai le ministre e le loro collaboratrici andavano vallata per vallata a parlare con i capitribù e la popolazione, si impegnavano a contrattare affinché le donne potessero studiare e togliere il burqa, convincevano le donne e i capi che era indispensabile che bambine e ragazze frequentassero le scuole che stavano aprendo e ascoltassero gli insegnamenti delle maestre laiche che stavano collocando.

Le donne dovevano partecipare a tutti i lavori e liberarsi di burqa e veli che le impacciavano e partecipare anche alle

assemblee politiche insieme agli uomini e dire la loro. Naturalmente i capi tribù all'inizio furono tenuti buoni, ma subito si coalizzarono per far resistenza e spingere i mullah a premere su Karzai che, poiché gli occupanti non fecero obiezioni, nel secondo governo mise solo uomini e cacciò ministre e collaboratrici. Mantenendo tuttavia una facciata di emancipazione per i giornalisti occidentali. Anche le maestre furono messe a tacere e fu ripreso l'insegnamento della sharia, ritornò l'emarginazione delle donne dalla politica. Contemporaneamente fu ripresa la coltivazione ed esportazione dell'oppio, che significava tanto denaro. La corruzione fu dilagante. Una corruzione sulla quale gli occupanti non misero nessun freno, anzi, la

Editoriale: Quando le Afgane potevano sognare

indirizzarono a loro sostegno. Non entro nel merito delle armi che furono distribuite al fantomatico esercito governativo, ma anche ai

talebani e a Bin Laden per cacciare i russi. Gli afgani restarono nelle mani dei corrotti.

Le donne erano

naturalmente tagliate fuori da tutto ciò, ma volevano veramente cambiare e valorizzare il loro bellissimo paese.



A PROPOSITO DI MESSINA DENARO MATTEO



Ad agosto nei giorni in cui il solleone in Sicilia decretava temperature estreme e giornate irrespirabili, è successo un fatto importante. Al telegiornale di RAI uno abbiamo sentito la voce di Matteo Messina Denaro. Un audio vecchio di quasi trenta anni, ritrovato negli archivi polverosi del tribunale di Marsala dall'associazione antimafia Rita Atria e la testata giornalistica LeSiciliane/Casablanca.

Un documento audio esclusivo con la deposizione del latitante di **Cosa Nostra** più ricercato in Italia **che qualche mese dopo quell'audizione si darà alla latitanza.**

“Sentire la voce di Matteo Messina Denaro è qualcosa di

veramente importante”, ha detto al Tg1 **Federico Cafiero De Raho**, procuratore nazionale antimafia.

A proposito del servizio andato in onda il 12 agosto 2021 su RAI uno la nostra testata LeSiciliane e l'Associazione Antimafia Rita ATRIA hanno diramato un comunicato stampa in cui spiegavano fra l'altro che: Il tutto nasce da un lavoro collettivo di ricerca, analisi e scrittura che porterà alla pubblicazione di un libro sulla storia di Rita Atria la giovane testimone di giustizia che collaborò col giudice Borsellino.

Una storia crudele che vede al centro una minorenni privata della sua fanciullezza...

La Storia di Rita Atria, come testata giornalistica

LESICILIANE e associazione antimafia Rita Atria in questi anni, l'abbiamo raccontata e ricordata attraversando non solo l'aspetto emotivo ma soprattutto studiando e cercando di superare le delusioni, le paure e perché no? I tradimenti. La non fiducia nei nostri confronti - rappresentanti una antimafia poco istituzionale, una antimafia spettinata ci disse qualcuno che ci è molto vicino.

Siamo scesi in pista.

Siamo entrati negli archivi angusti e polverosi (poco frequentati) delle procure e abbiamo iniziato a leggere, ricostruire...

Quella di Partanna negli anni 80, 90, era una mafia importante, feroce crudele e molto vicina alla mafia che contava, decideva, uccideva. Condizionava. Una mafia sottovalutata e messa sempre ai margini nei racconti delle grandi testate. Nelle testimonianze altolocate. Un contesto che avvalorò ulteriormente il coraggio di Rita. Ma anche di Piera e qualcun'altra che decise testimoniare.



Muri sull'acqua

Subito nuove isole di solidarietà

Fulvio Vassallo Paleologo

A Palermo rinviato al 23 ottobre prossimo il processo a Salvini. I rapporti personali tra Salvini e gli agenti dei servizi e i contractor infiltrati nel 2017 sulle navi umanitarie di Save The Children e di Msf, Le intercettazioni del processo luventa, conservate senza rispettare i termini di legge, saranno un boomerang per chi ha cercato e continua a cercare la criminalizzazione dei soccorsi umanitari per fuggire dalle proprie responsabilità. Sembra ormai che le acque internazionali del Mediterraneo centrale siano sottratte a qualsiasi giurisdizione e affidate alla legge del più forte. La gara a chi costruisce muri sempre più alti e duraturi. Il reato di solidarietà.

Sono “muri sull'acqua” gli obiettivi delle politiche di esternalizzazione (la cd. Dimensione esterna) delle frontiere dell'Unione Europea e dei singoli Stati membri, sulla base di accordi bilaterali o multilaterali. Dalla delega alle autorità marittime e militari di paesi terzi derivano le prassi di abbandono in mare e di respingimento collettivo. La negazione sostanziale del diritto di asilo inteso come accesso ad una frontiera per chiedere protezione internazionale.

Sono altre “pietre” che si è cercato di utilizzare per costruire muri sull'acqua, sulle rotte del Mediterraneo, il processo penale e il regime sanzionatorio

verso chiunque tenti di adempiere ai fondamentali obblighi di soccorso stabiliti dalle Convenzioni internazionali. Come l'ampia tolleranza mostrata dal Parlamento e da una parte della magistratura giudicante nei confronti di quei decisori politici e di quelle agenzie della sicurezza, come Frontex, che non rispettavano deliberatamente

quegli obblighi di soccorso in nome della “difesa dei confini nazionali” e della lotta all’“immigrazione illegale”.

La criminalizzazione di persone e organizzazioni che prestano assistenza agli immigrati in Eu-



ropa è espressione della chiusura delle vie di ingresso legale per ragioni umanitarie e della crescente difficoltà di accedere alla procedura di asilo in frontiera e di soggiornare legalmente. La distinzione tra “migranti economici” e richiedenti asilo, la restrizione delle possibilità di ingresso per trovare lavoro e lo svuotamento della portata del diritto “europeo” di asilo, infine gli accordi con i paesi terzi per l'esternalizzazione delle pratiche di respingimento collettivo (da *push back* a *pull back*), hanno prodotto una serie di violazioni delle norme in materia di soccorso marittimo da parte degli Stati, che è rimasta senza sanzioni. Al punto che l'opinione pubblica sembra ormai convinta che il “fine politico” perseguito dai ministri e dai governi possa prevalere rispetto alla salvaguardia del diritto alla vita, del diritto di asilo, del diritto al soccorso.

I muri sull'acqua affondano come le pietre che si vorrebbero utilizzare per fare barriera contro quella che si continua a definire soltanto come “immigrazione illegale”. Il capovolgimento della realtà dei fatti costituisce ormai una strategia ricorrente. Alla vigilia del processo Open Arms a Palermo (il 15 settembre scorso è stato rinviato dal presidente della sezione penale al 23 ottobre prossimo) la difesa del senatore Salvini ha cercato prima di imbrogliare le carte e di fare pesare nel procedimento, partito dopo le denunce della ONG, gli atti del procedimento Gregoretti, concluso a Catania con la decisione di non luogo a procedere adottata dal Giudice

dell'udienza preliminare. Come se le conclusioni adottate nel caso di una nave della Marina militare italiana, tuttora assai dubbie quanto al fondamento giuridico, potessero valere nel caso di divieto di ingresso in porto impartito ad una nave della società civile, bloccata per settimane in alto mare, senza l'assegnazione di un porto di sbarco sicuro.

REATO DI SOLIDARIETÀ

Dopo gli atti del procedimento Gregoretti, la difesa del senatore Salvini, impegnata nel processo Open Arms a Palermo, ha quindi chiesto l'acquisizione del materiale probatorio raccolto nel processo luventa (e altri) ancora aperto a Trapani dal 2017, ed avviato allora su impulso dei servizi di sicurezza afferenti al Ministero dell'interno. Le intercettazioni del processo luventa, conservate senza rispettare i termini di legge, saranno un boomerang per chi ha cercato e continua a cercare la criminalizzazione dei soccorsi umanitari per fuggire dalle proprie responsabilità. Dalle carte del processo luventa emergono i rapporti personali tra Salvini e gli agenti dei servizi e i contractor infiltrati nel 2017 sulle navi umanitarie di Save The Children e di Msf, dalle quali partivano i rapporti di denuncia contro gli operatori umanitari. Vediamole tutte davvero, a questo punto, le carte del processo luventa, e sarà più facile ricostruire la catena delle responsabilità istituzionali, considerando però che si riferiscono ad un periodo storico, il 2017 (Ministro dell'interno Minniti), anteriore e ben diverso ri-

spetto al 2019 e ai fatti del processo Open Arms per cui Salvini andrà a processo a Palermo il prossimo 23 ottobre.

I muri sull'acqua si costruiscono attraverso l'utilizzazione del processo penale come tribuna per la propaganda, basata sull'attacco contro le organizzazioni non governative che hanno soccorso nel Mediterraneo centrale decine di migliaia di persone, sostituendosi all'inerzia degli Stati che sarebbero stati obbligati ad intervenire con i propri mezzi. Soccorsi che costituivano adempimento di un dovere, come accertato dalle sentenze sul caso Cap Anamur (2009) e sul caso Sea Watch- Rackete (2020), un obbligo di soccorso che però veniva violato dalle autorità marittime e di polizia, e dai Ministri dell'interno che ne decidevano le aree di intervento.

Le pietre che si gettano sulle acque del Mediterraneo per costruire muri vanno puntualmente a fondo, come falliscono tutte le politiche di stampo repressivo che gli Stati si sforzano di imporre per bloccare i cd. “Flussi migratori” provenienti da paesi in preda a conflitti e a crisi economiche aggravate dal diffondersi globale della pandemia da Covid. Vanno a fondo anche i corpi dei migranti e adesso non vengono neppure recuperati come le sette vittime del naufragio del 30 agosto, ancora sul fondo del mare tra Lampedusa e Lampedusa. Ma vanno a fondo, nel senso che scompaiono in uno spazio vuoto che nessuno controlla, anche i migranti sempre più numerosi che, intercettati in

acque internazionali dalla Guardia costiera libica, scompaiono nei centri di detenzione in Libia o vengono ricondotti privi di status legale in Tunisia.

I muri sull'acqua si disgregano da soli, vanno a fondo prima ancora di essere costruiti, spesso valgono per la propaganda elettorale di qualche politico che basa il suo successo sulla paura e sull'odio che riesce a diffondere contro i diversi e gli ultimi, ma al loro posto possono essere costruite e abitate dai cittadini solidali isole di solidarietà, non solo come spazio fisico, ma come campo di azione diretta. Innanzitutto, perché bisognerà garantire l'effettività del diritto alla difesa attribuito ai migranti e alle persone che prestano loro assistenza, perché può accadere che l'attacco alla solidarietà non si realizzi introducendo un nuovo "reato di solidarietà" ma attraverso un uso estensivo di tutte quelle norme che consentono la punizione di chi presta assistenza, a qualsiasi titolo, a un cittadino straniero "irregolare".

CONSEGUENZE: FERMI AMMINISTRATIVI

Ci si riferisce in particolare all'art. 12 del Testo Unico sull'immigrazione (D.lgs. n. 286 del 1998, così come modificato dalla legge Bossi-Fini del 2002 e, poi, ancora, dai successivi decreti sicurezza adottati, ai tempi di Roberto Maroni e da Matteo Salvini).

Secondo a quanto riferito lo scorso agosto dal Ministro dell'interno, in occasione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dal primo agosto 2020 al 31 luglio 2021 sono sbarcate in Italia

49.280 persone. Nello stesso periodo, sono aumentati anche i cosiddetti sbarchi autonomi, che rappresentano ormai l'82,6% del totale, rispetto al 75,6% dell'anno precedente. Nel periodo di riferimento le persone soccorse in mare da organizzazioni non governative sono state soltanto 4.239. Conseguenza evidente del blocco prolungato nei porti italiani imposto alle ONG con la prassi dei cd. fermi amministrativi.

I muri sull'acqua, che si è tentato di imporre anche con i fermi amministrativi, non riducono gli arrivi di migranti che riescono a percorrere autonomamente l'intera traversata dalle coste africane alle coste italiane, anche se con un tributo sempre più alto di morti. Nessun accordo contro l'immigrazione clandestina potrà mai fermare chi fugge per salvare la vita e accetta la prospettiva di morire in mare di fronte alla sua condizione quotidiana di sfruttamento, di detenzione, di abusi, se non di vera e propria schiavitù. Una condizione che in Libia si è ancora aggravata. Purtroppo un numero crescente di persone sono state intercettate dalle motovedette libiche in acque internazionali e riportate nei porti di partenza, dove sono poi scomparse nelle mani delle diverse milizie che gestiscono i campi di detenzione. Secondo recenti dati dell'OIM (Organizzazione internazionale delle migrazioni), il numero di persone intercettate in alto mare e riportate in Libia ha toccato quota 20.257, quasi il numero di migranti salvati in un anno intero, nel 2020.

La creazione di una zona fittizia di ricerca e salvataggio (SAR)

libica, creata sulla carta nel giugno del 2018 dopo il Memorandum d'intesa stipulato da Gentiloni con il governo di Tripoli nel febbraio del 2017, di cui costituisce il naturale sviluppo, deve essere sospesa al più presto, anche per la dimostrata incapacità delle diverse autorità libiche di garantire la salvaguardia della vita umana in mare e lo sbarco dei naufraghi, che non si possono ridurre alla stregua di migranti illegali, in un porto sicuro, come imposto dalle Convenzioni internazionali.

Sembra ormai che le acque internazionali del Mediterraneo centrale siano sottratte a qualsiasi giurisdizione e affidate alla legge del più forte.

Gli accordi tra Malta e la Libia e tra le autorità di Tripoli con il governo di Tunisi hanno accresciuto enormemente le capacità di intercettazione da parte delle motovedette libiche donate dall'Italia, sempre sotto il costante monitoraggio degli assetti aerei Frontex e della missione Eunavfor-Med IRINI.

Vanno individuate con esattezza, in modo che possano intervenire con la massima rapidità le autorità competenti ad operare interventi di ricerca e salvataggio (SAR) quando i paesi confinanti (per area SAR) come Malta e oggi la Libia, o quello che ne rimane, non siano in grado di garantire attività di ricerca e soccorso in acque internazionali, e persino nelle loro acque territoriali, con modalità efficaci e tempestive.

ISOLE DI SOLIDARIETÀ

Fino al mese di giugno del 2020 sulla rotta del Mediterraneo centrale, erano soltanto le

autorità italiane, in concorso con i residui mezzi delle missioni Fronte ed Eunavfor Med, che potevano svolgere questo compito di coordinamento. Adesso sono intervenuti assetti militari e navali turchi che hanno preso il controllo dei principali porti libici.

Questo ha determinato un proliferare delle milizie armate che di volta in volta si qualificano come Guardia costiera “libica” e intercettano le imbarcazioni cariche di migranti, o minacciano con le armi le poche navi umanitarie impegnate nei soccorsi nelle acque internazionali a nord delle coste libiche. In questo quadro, che muta di giorno in giorno, con un crescente ruolo dei sistemi di sorveglianza aerea e una ulteriore dispersione delle unità di soccorso in mare, non si può ritenere che le ONG possano continuare a svolgere ancora per molto tempo quel ruolo di

supplenza nelle attività SAR di ricerca e salvataggio, che di fatto è stato loro attribuito anche dagli Stati che ne contrastano le attività, fermo restando che finché non si realizzi un intervento organico di autorità statali, come sarebbe imposto dalle Convenzioni internazionali, la loro presenza non può essere messa in discussione e va sottratta al linciaggio mediatico, ai fermi amministrativi e agli attacchi giudiziari.

Le Organizzazioni non governative dovrebbero rimodulare i loro interventi di soccorso umanitario nel Mediterraneo centrale, accrescendo le capacità di comunicazioni e di denuncia, moltiplicando i ricorsi giurisdizionali, usando mezzi più veloci in mare con imbarcazioni più grandi, sulle quali trasbordare rapidamente i naufraghi soccorsi dai mezzi più piccoli, e soprattutto rinforzando la presenza di aerei

per monitorare i movimenti dei guardiacoste libici e per prevenire l'ulteriore aumento delle intercettazioni illegali in acque internazionali. Ma piattaforme di solidarietà vanno ricostruite anche a terra, per fare fronte all'arrivo sempre più frequente di persone provenienti dai cosiddetti sbarchi autonomi, con una particolare attenzione alle nuove forme di limitazione della libertà personale e di circolazione imposte in tempi di continua

proroga dello stato di emergenza a causa della pandemia.

Bisogna contrastare un diffuso senso comune di ampie fasce di popolazione che sotto l'influsso di una ricorrente propaganda politica sui diversi temi delle migrazioni, ormai appaiono indifferenti, se non apertamente complici, rispetto alla morte in mare, alle torture ed agli abusi di ogni genere inflitti ai migranti “soccorsi” in acque internazionali e ripresi dalle diverse milizie libiche, dopo l'intervento della Guardia costiera di Tripoli.

Secondo gli ultimi sviluppi, i mezzi militari libici arriverebbero ad intercettare barconi carichi di migranti e addirittura semplici pescherecci anche nelle acque territoriali tunisine, sotto la spinta dei finanziamenti e degli accordi operativi stipulati con le autorità europee.

Non si tratta semplicemente di riaffermare diritti fondamentali che sono stati violati, spesso a costo della vita di centinaia di persone, occorre arrivare ad una sanzione, a livello di opinione pubblica prima che in sedi giudiziarie, che impedisca che questi comportamenti abusivi proseguano in futuro con un costo sempre più elevato in termini di vite umane. Altrimenti, la disumanità che si accetta come un fatto scontato nelle prassi di respingimento indiscriminato in mare non potrà che diffondersi, non solo nei rapporti con le persone che arrivano comunque a sbarcare nel nostro paese. Sarà la stessa disumanità che alimenterà i conflitti interni in Libia e accrescerà il livello della frammentazione sociale in Italia.



Democrazia esportata?

Una tragedia

Antonio Mazzeo

L'azione di *institution building* svolta dalla Comunità Internazionale in Afghanistan è stata caratterizzata da un approccio frammentario e da una limitata efficacia. Devastazioni, barbarie, morte in nome della democrazia esportata. Risorse finanziarie che avrebbero potuto risolvere tanti problemi, sociali, umanitari e sanitari, sono stati invece investite nell'intervento armato, bottino quasi esclusivo delle grandi holding del complesso militare-industriale

transnazionale. Che sconfiggere i talebani fosse difficile si sapeva fin dall'inizio. I dati testimoniano l'assoluto fallimento della "guerra umanitaria" della NATO.

AFGHANISTAN, TALEBANI INARRESTABILI



Vent'anni di guerra in Afghanistan hanno prodotto un universo di devastazioni, morte e barbarie. Ignobile e tragico l'epilogo della missione internazionale a guida statunitense che sino alla fuga dall'aeroporto di Kabul e all'abbandono di milioni di civili afgani, alle rappresaglie talebane, ha ritenuto legittimo "esportare" la democrazia con i droni, le bombe e i carri armati. Invece di ammettere la completa *debacle* ideologica e operativa, i vertici militari e governativi di Stati Uniti e partner NATO pensano già di

ripetere crimini, orrori ed errori in altre parti del pianeta, Corno d'Africa e Africa sub-sahariana in testa. Certo, qualcuno storce ancora il muso sulle modalità e la "rapidità" con cui è stata conclusa la disavventura in territorio afgano, ma è ingiusto criminalizzare di ciò solo l'amministrazione Biden e il Pentagono. Alla fine erano tutti d'accordo: primo perché consapevoli che non avrebbero mai potuto battere i talebani sul campo di battaglia; secondo perché i costi umani, sociali e finanziari delle operazioni belliche non sarebbero stati

sostenibili un solo giorno di più. Vent'anni di occupazione e sostegno a governi fantoccio e corrotti, a Kabul hanno prodotto una terribile carneficina: dall'autunno 2001 all'agosto 2021 ci sono stati almeno 241.000 morti per cause di guerra (174.000 in Afghanistan e 67.000 in Pakistan), di cui oltre 71.000 civili, il 40% minori di età. Troppo spesso dimenticati gli oltre 4 milioni di sfollati, buona parte dei quali semidetenuti in campi di fortuna, senza accesso ai servizi base, acqua, cibo, salute, istruzione. Così come la

Donne e bambini? Se la sbrogolino loro

narrazione *mainstream* occulta di ricordare che i “buoni propositi” della coalizione internazionale – *la protezione dei diritti umani e la promozione di migliori condizioni di vita* – lasciano oltre il 50% della popolazione afgana in condizione di indigenza e povertà estrema.

I dati testimoniano l'assoluto fallimento della *guerra umanitaria* della NATO del terzo millennio, specie se si confrontano con le risorse finanziarie investite per l'intervento armato, bottino quasi esclusivo delle grandi holding del complesso militare-industriale transnazionale.

Secondo il *Watson Institute* della *Brown University* (Providence, Rhode Island) il Pentagono da solo ha speso più di 2.313 miliardi di dollari in due decenni di operazioni “anti-terrorismo” in Afghanistan, 837 miliardi direttamente per le attività di combattimento. Ad oggi non sono state invece quantificate le spese sostenute

direttamente dall'Alleanza atlantica e dai singoli paesi NATO ed extra-NATO membri della coalizione occupante. Solo con l'*Afghan National Army Trust Fund* in vigore dal 2007, la NATO ha elargito alle forze afgane contributi finanziari del valore di 3,5 miliardi di dollari, di cui 440 milioni per beni e attrezzature militari.

Ancora oggi ex generali ed opinionisti fanno però a gara nei rotocalchi tv nell'enfatizzare il contributo diretto della comunità internazionale allo “sviluppo economico e alla disponibilità di servizi sociali a favore della popolazione” che, secondo il ministro della Difesa italiano Lorenzo Guerini, va calcolato in 76 miliardi di dollari di “aiuti” che, a conti fatti, non sono neppure il 3% di quanto sperperato complessivamente dalle forze armate USA. FALSE IMMAGINI E FALSE NOTIZIE DI PACE.

Neanche gli *italiani brava gente* tornano a casa senza macchie,

sprechi e vergogne. Il nostro paese ha ciecamente sostenuto Washington in ogni sua tragica scelta e per conto della NATO ha pure assunto il Comando delle operazioni alleate nella regione di Herat, pagando contestualmente un prezzo in termini di vite umane come non è mai accaduto nella storia della Repubblica: 53 militari uccisi e 723 feriti; una giornalista, la catanese Maria Grazia Cutuli, vittima di un'esecuzione con altri tre colleghi mentre transitava in auto nei pressi di Kabul; un cooperante e blogger, il palermitano Giovanni Lo Porto, assassinato “per errore” da un drone killer USA al confine tra Afghanistan e Pakistan.

Secondo Milex, l'Osservatorio sulle spese militari promosso dalla Rete Italiana Pace e Disarmo, la disastrosa presenza militare italiana è costata ben 8,7 miliardi di euro (840 milioni in contributi finanziari o sistemi d'arma alle forze armate afgane).

Le immagini ci hanno sempre e solo mostrato i nostri reparti consegnare pacchi dono ai bambini, alle donne e ai rifugiati, ma anche in questo caso si tratta di briciole rispetto a quanto è andato in mano alle industrie di morte. Ancora Lorenzo Guerini intervenendo in Senato il 24 giugno 2021 ha snocciolato un po' di cifre ad effetto: “ad Herat il nostro personale ha portato a termine progetti di cooperazione civile-militare che hanno incluso la costruzione di 82 scuole, 37 strutture medico-ospedaliere, 784 pozzi, più di 100 km di strade ed



Donne e bambini? Se la sbrogliano loro

oltre 30 infrastrutture per le forze di sicurezza e le varie istituzioni afgane”. Sembra tantissimo ma è quasi zero: i fondi “volti al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione” (così li ha definiti Guerini nonostante parte di essi abbiano premiato solo le cricche militari locali), non hanno superato complessivamente i 58 milioni di euro. C'è solo da vergognarsi come avrebbero dovuto vergognarsi i giornalisti *embedded* che hanno propinato in tutti questi anni il volto “buono” della missione tricolore.

Sono incalcolabili invece i costi “indiretti” della *guerra al terrorismo*: in Italia dopo l'11 settembre è mutata l'idea stessa del “modello di difesa” con l'implementazione di un imponente piano di acquisizione di sistemi d'arma avanzati (cacciabombardieri F-35, portaerei e sottomarini, carri armati e blindati, ecc.) mentre sono state potenziate importanti installazioni militari (Aviano, Ghedi, Camp Darby, Sigonella) o realizzate nuove basi prontamente messe a disposizione delle forze armate USA e NATO per intervenire in Africa e Medio oriente (Vicenza-Dal Molin, Lago Patria a Napoli, Niscemi con il MUOS, ecc.). Solo per la grande stazione aeronavale di Sigonella, oggi centro strategico per le operazioni dei droni delle forze armate statunitensi e NATO, si è accertato che nell'ultimo ventennio il Pentagono ha speso oltre un miliardo di dollari in nuove infrastrutture e comandi. Una devastante

militarizzazione dell'economia, della società e dei territori che ha avuto come prima conseguenza il drastico taglio dei bilanci statali e regionali destinati alle spese sociali, all'istruzione e alla sanità.

LA SUPERIORITÀ DELLE FORZE DI SICUREZZA AFGANE.

Ipocritamente lo Stato maggiore della difesa e il suo ministro hanno provato ad autoassolversi per gli orrori e gli errori della coalizione internazionale, non ultima l'incapacità di prevedere il crollo in tempi record delle autorità afgane e del loro esercito, istituito, addestrato e armato dalla NATO. Guerini, in particolare, si è dichiarato perfino sorpreso e scontento dell'infausta *exit strategy* alleata dall'inferno afgano. Eppure ancora alla vigilia del tracollo di Kabul lo stesso ministro aveva manifestato un cauto ottimismo sul futuro del paese dopo il ritiro occidentale e sulle capacità di tenuta del governo “legittimo” e delle forze armate. “L'obiettivo dell'impegno alleato sarà quello di preservare quanto sino ad ora conseguito, continuando a contribuire allo sviluppo delle istituzioni afgane di difesa e sicurezza”, dichiarava Guerini in Senato il 24 giugno. Due mesi più tardi, intervenendo in Commissione Esteri e Difesa, il titolare della difesa esprimeva giudizi diametralmente opposti. “Nel momento in cui veniva presa la decisione del ritiro definitivo dal paese, esisteva la consapevolezza del rischio di una ripresa dell'offensiva talebana”, ha affermato Guerini. “Ciò nonostante, sia la NATO

che la maggior parte degli analisti internazionali stimavano che la campagna militare talebana sarebbe stata contrastata con una certa efficacia dalle forze di sicurezza afgane, numericamente superiori (186.000 militari e 121.000 appartenenti alle forze di sicurezza), certamente ben equipaggiate e che avevano dimostrato a più riprese negli ultimi anni la loro capacità operativa di contrastare i Talebani. I fatti avvenuti ci dicono che le cose sul campo sono andate in maniera radicalmente diversa”.

Il ministro ha puntato il dito contro i militari afgani e la *scarsa, se non nulla*, resistenza posta contro gli avversari. “Essi hanno scelto di fuggire oltre confine o di arrendersi ai Talebani abbandonando, alla mercé di questi ultimi, mezzi ed equipaggiamenti”, ha aggiunto Guerini. “Inoltre è emersa la mancanza di coesione e la scarsa credibilità, causata anche da fenomeni di diffusa corruzione, di una leadership credibile da parte delle istituzioni repubblicane afgane che non solo non sono state in grado di mobilitare un fronte comune, ma hanno certamente alimentato nel personale delle forze armate una sfiducia e una incertezza che, accompagnate dal senso di abbandono seguito alla partenza delle forze NATO, sono risultate determinanti nel mancato contrasto all'avanzata talebana”.

Nel suo intervento in Commissione, Lorenzo Guerini ha espresso pure critiche sull'operato della NATO. “L'azione di *institution*

Donne e bambini? Se la sbrogliano loro

building svolta dalla Comunità Internazionale in Afghanistan è stata caratterizzata da un approccio frammentario e da una limitata efficacia”, ha spiegato. “Da molti è stato pure sollevato il tema della decisione sui tempi e sulla modalità di conclusione della missione. Già in occasione della scorsa Ministeriale di febbraio, avevo rappresentato la necessità di valutare la possibilità di confermare la presenza della NATO anche oltre la scadenza del 1° maggio – prevista dagli accordi stipulati dall’amministrazione Trump – in quanto il raggiungimento delle condizioni sia politiche che di sicurezza previste da tale accordo, appariva lontano dall’essere soddisfatto”.
CREDEVANO NEI NEGOZIATI, MA COMPRAVANO ARMI
Peccato che di ogni *step* del “dialogo” dell’amministrazione USA con i talebani a Doha, l’Italia e i partner alleati sono stati messi sempre a conoscenza e che al ritiro congiunto ci si stesse preparando consensualmente da tempo. Nella scheda predisposta dall’allora governo Conte in vista dell’autorizzazione parlamentare delle missioni internazionali per il 2020, alla *Resolute Support* in Afghanistan per lo “svolgimento di attività di formazione, consulenza e assistenza a favore delle forze di difesa e sicurezza e delle istituzioni governative”, si confermava il numero del personale dei mezzi da impiegare analogamente a quello dell’anno prima (800 militari, 145 tra carri armati e

blindati e 8 aerei), per una spesa complessiva di 159.711.820 euro. Tuttavia la Difesa precisava “che nel corso del 2020 il contributo nazionale potrebbe essere rimodulato in senso riduttivo, in funzione dell’esito del processo elettorale e del miglioramento delle condizioni di sicurezza”. E prima ancora, a fine gennaio 2019, era scoppiata una polemica all’interno dell’esecutivo tra l’allora ministro degli esteri Moavero, Milanese e la titolare della difesa, Elisabetta Trenta, a seguito delle dichiarazioni di quest’ultima sull’auspicato ritiro in tempi brevi del contingente militare italiano “dati gli sviluppi positivi dei negoziati di pace tra Stati Uniti e talebani”. Di certo quelle della Trenta non erano esternazioni personali. Un mese prima (dicembre 2018), la ministra si era recata personalmente in Afghanistan e aveva incontrato interlocutori “credibili” e privilegiati: il presidente Ashraf Ghani, il primo ministro Abdullah Abdullah ed il ministro della difesa Tariq Shah Bahrami; il comandante della missione USA-NATO, gen. Austin Scott Miller e il vicecomandante gen. Salvatore Camporeale. “Elisabetta Trenta ha assicurato che la rimodulazione in atto del nostro contingente non andrà ad inficiare l’attività di formazione e addestramento a favore delle Forze Armate e di Sicurezza afgane”, riporta la nota diffusa dall’Ufficio stampa dello Stato maggiore, utilizzando quel termine – *rimodulazione* – che sarebbe stato riproposto qualche mese dopo dal

Governo alle Camere. Lo stesso Lorenzo Guerini, succeduto alla Trenta con il ribaltone del Conte-*bis*, ha seguito passo dopo l’evoluzione dei colloqui di Doha e in occasione della sua visita in Afghanistan del 26 gennaio 2021 ha ribadito la coesione alleata sull’*exit strategy*. Rivolgendosi al presidente Ghani e alle massime autorità afgane, il ministro dichiarava che l’Italia “confida nel successo dei negoziati perché solo una soluzione politica forte potrà garantire una pace duratura”. “Parteciperemo insieme agli Alleati NATO al dibattito sul futuro in rapporto allo sviluppo del negoziato”, aggiungeva Guerini.

GLI STATI UNITI HANNO TRATTATO CON I TALEBANI
“La posizione italiana è riflessa nella formula: *insieme abbiamo avviato la Missione, insieme ne abbiamo adattato l’assetto ed insieme la concluderemo quando saranno soddisfatte le condizioni che garantiscono il consolidamento dei risultati ottenuti attraverso l’assistenza alle istituzioni locali*”.
In verità in Afghanistan erano rimasti ormai ben pochi interessi occidentali da “difendere” con le armi e con gli eserciti. Il ruolo geostrategico e geoenergetico del paese era andato via via riducendosi e comunque è credibile l’ipotesi che sotto banco a Doha gli statunitensi avessero trattato con i talebani in vista di una futura ricomposizione degli interessi sui grandi gasdotti inter-asiatici che dovrebbero attraversare il paese. Per quanto riguarda

Donne e bambini? Se la sbrogolino loro

l'Italia il mercato afgano alla fine si è dimostrato quasi del tutto inutile e ininfluenza per gli affari delle grandi holding nazionali: secondo l'Istituto per il commercio estero (Ice), lo scorso anno l'interscambio fra Italia e Afghanistan ha registrato esportazioni del valore di 28 milioni e mezzo di euro e importazioni per 6 milioni. Cifre davvero ridicole, meglio dunque smobilitare il prima possibile e dirottare i reparti e le unità navali verso terre e acque migliori.

Dove e come? È ancora il ministro Guerini a spiegarlo in Parlamento il 7 settembre in occasione del dibattito sulla fine delle operazioni di trasferimento in Italia dei (pochi) rifugiati afgani. "Vi è il rischio che il deterioramento del quadro di sicurezza in Afghanistan si estenda a quelle regioni di elevato interesse

strategico nazionale in cui siamo impegnati, quali il Sahel e l'Iraq", ha dichiarato il ministro. "Chiaramente, le condizioni di riferimento sono profondamente diverse. In Iraq, ad esempio, sta crescendo in maniera significativa la forza delle Istituzioni e la NATO ha l'occasione di rilanciare le proprie capacità di *institution building*. E sarà con questa visione d'insieme, in particolare, che l'Italia assumerà nel prossimo 2022 il Comando della missione NATO in quel Paese".

Poi c'è l'Africa dove l'Italia è protagonista della conflittuale corsa alla ricolonizzazione accanto alle superpotenze USA, Cina e Russia, a Francia, Germania e Regno Unito e perfino ad alcuni *stati canaglia* mediorientali (Israele, Turchia, Emirati Arabi, ecc.).

"Nell'indicare le aree di interesse nazionale che

potrebbero essere interessate dalle ricadute della crisi afgana, ho prima citato il Sahel, regione che è sempre più centrale negli interessi di sicurezza europei ed italiani e nella quale il nostro impegno è significativamente cresciuto", ha spiegato Guerini. "Anche qui dovremo portare le lezioni apprese dalla vicenda afgana in termini di modelli di intervento ed approccio a 360° rispetto alle problematiche di quei paesi". Di lezioni apprese, in verità, c'è quasi nulla. Ancora una volta si va nel continente africano riproponendo invece il *leit motiv* della "lotta al terrorismo" e dell'"esportazione dei diritti e della democrazia" con le bombe, a fianco dell'élite politiche e militari locali liberticide, corrotte e ree di crimini e gravi violazioni dei diritti umani.



Nemmeno per un pugno di dollari ma... per trecentosessantasei euro



Graziella Proto

L'8 aprile scorso il giornalista Pino Maniaci è stato assolto dall'accusa infamante di estorsione. **Assolto per non aver commesso il fatto.** Tutto il processo è stato seguito in tempo reale da una troupe di Netflix che ne ha fatto una miniserie di sei episodi che saranno trasmessi dal 24 settembre. Una storia in cui l'accusato è anche accusatore. Una storia che si collega a quella della malagestione della sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo – sezione allora guidata dall'ex magistrata Silvana Saguto, che al contrario del giornalista è stata condannata in primo grado a 8 anni e 6 mesi di carcere per presunti affari illeciti nella gestione dei beni confiscati alle cosche mafiose.

“Vendetta: Guerra nell'antimafia”, è il titolo di una miniserie che Netflix metterà in onda dal 24 settembre sulla sua piattaforma streaming, sottotitolo: “Quando la giustizia si divide, il crimine vince”.

Una miniserie per raccontare e ricostruire vicende umane e processuali. Scritta e prodotta da Ruggero Di Maggio e Davide Gambino (Mon Amour Films) e da Nicola Moody, Jane Root e David Herman (Nutopia). Sei episodi molto documentati che ricostruiscono il “conflitto” fra il giornalista Pino Maniaci di

Telejato e l'ex presidente della sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo Silvana Saguto.

Alcuni giornali, riportando la notizia legata alla promozione dei sei episodi programmati da Netflix, riprendono la vicenda e senza addebitare colpe ad alcuno quando parlano dei personaggi: Pino è sempre il solito guascone, sbracato, che dice le parolacce, la Saguto è la signora alto borghese con al collo il foulard di pura seta che frequenta i buoni ristoranti, i parrucchieri più famosi ed eleganti, una gran signora. Stucchevole e noioso. E

farebbe emergere anche un pizzico di classismo. Una specie di riverenza mal posta. Vero, la sentenza di condanna della Saguto è di primo grado, ma si tratterebbe di reati gravissimi. Il solo dubbio sarebbe grave.

Le puntate sono la documentazione del processo che si è svolto a Palermo. Un processo che è durato 5 anni e mezzo, una storia che vedeva Pino Maniaci nel ruolo di accusato e di accusatore. Un dibattito che è stato la rappresentazione di una vicenda, complessa e ricca di colpi di scena, di verità, bugie,

omissioni.

Al centro dell'accusa un filmato con la scena in cui Pino chiede 366 Euro al sindaco di Borgetto.

Un filmato quantomeno discutibile e rispetto al quale un tecnico di parte ha trovato delle notevoli discordanze fra quello consegnato agli inquirenti e quello consegnato alla stampa. Insomma si potrebbe pensare a una messa in scena. Da sottolineare che il filmato sarebbe il più importante atto d'accusa contro Pino Maniaci, che subito dopo la messa in circolazione del filmato è stato linciato, massacrato, offeso. Soprattutto dai media e i social. L'accusa di diffamazione, nel curriculum di un giornalista, ci potrebbe stare, ci sta, ma quella di estorsione è proprio grave. Pesante. Per raccontare il pericoloso falso antimafioso

notte, assieme a boss mafiosi, viene prelevato da casa sua e portato via in altra sede dove resterà esiliato per qualche tempo.

Dopo sei anni di accanimento mediatico, l'8 aprile scorso la sentenza di assoluzione. Chi ha scagliato le pietre non risulta abbia chiesto scusa né pubblicamente né in privato. Non ha mosso un dito. Per non parlare della procura che, dopo tutto ciò che ha detto sulla questione, non ci fa una bella figura.

“Sono stati anni difficili – ci dice il giornalista – e per uno che fa il mio lavoro l'accusa di estorsione è pesante. Sono stati anni faticosi, quest'accusa ha macchiato l'immagine di una tv. Non recupereremo più quella fama: facevamo venire i giovani a lavorare con noi per fare esperienza. Era una cosa

tuffano fra i baffi – enormi rispetto a lui – l'intercalare con delle parolacce. Un giornalista che, senza guardare in faccia nessuno, si butta nelle vicende, che diventano fiumi di telegiornali, il suo telegiornale, attraverso la sua piccola televisione comunitaria Telejato. Da tempo Pino faceva delle inchieste sull'amministrazione della sezione Beni confiscati al Tribunale di Palermo che allora era presieduta da Silvana Saguto, oggi condannata in primo grado.

L'incriminazione di Maniaci e il modo di portarla avanti avrebbe potuto portare a pensare a una ritorsione sul giornalista scomodo, un giornalista che faceva perdere il sonno a tanti personaggi bene di Palermo legati alla magistrata e che all'interno di quella sezione Maniaci lo intendevano BAFFO. La sentenza d'assoluzione dall'accusa di estorsione – 366 Euro – non ha colto di sorpresa gli amici e i colleghi che lo conoscono, quelli che gli vogliono bene, i tanti giornalisti stranieri – i soli – che seguivano il processo.

Fin dall'inizio l'impianto accusatorio era molto debole. Quasi comico se non si fosse trattato di un probabile tragico tentativo calato dall'alto di una istituzione: un tribunale, che avrebbe voluto imbavagliare un giornalista scomodo. Un cittadino che di colpo si ritrova alla stregua di un terribile terrorista o boss mafioso dei peggiori.

Pino è stato arrestato di notte assieme a degli esponenti di clan mafiosi. Molto teatrale sicuramente, ma anche molto drammatico. Tragico.



titoloni urlati, fanfare e grancasse.

Che non ci sono stati però per raccontare la sentenza di assoluzione.

La vicenda: Pino Maniaci, direttore dell'emittente televisiva Telejato, una minuscola televisione con sede a Partinico, viene accusato di diffamazione e di estorsione. Di

bella”.

Una storia

Pino estortore, malavitoso, fa ridere. Fa ridere anche immaginarlo mentre compie il misfatto dal punto di vista dell'aspetto fisico. Magro e alto come un asparago, con la faccia da cartone animato, Pippo di Disney. Parlantina interminabile, le parole che si

Stucchevole.

Da alcune intercettazioni ambientali, fra coloro che avrebbero caldeggiato fortemente l'accusa parecchi personaggi del giglio magico dell'ex magistrata, che durante lo svolgimento delle indagini sedeva ancora sulla poltrona delle Misure di prevenzione e spesso era a conoscenza di come stavano andando le cose su quel suo nemico.

Ufficialmente si occupava del sequestro o della confisca dei beni alla mafia, ma proprio per quel ruolo in primo grado è stata condannata a otto anni e sei mesi di reclusione e al pagamento di tante multe.

Condannati anche quasi tutti i personaggi del suo potente giglio magico

Pino Maniaci invece è stato assolto dalla infamante accusa di estorsione – perché il fatto non sussiste.

“Non si sa ancora se la procura farà appello alla sentenza. O sarà una sentenza definitiva. Staremo a vedere”, dichiara serenamente Maniaci. Adesso che la tempesta si è placata, parliamo con Pino Maniaci del processo e dei suoi progetti per il futuro.

Ritornando a Netflix e alla miniserie, intanto il titolo “Vendetta: Guerra nell’antimafia”, e il sottotitolo: “Quando la giustizia si divide, il crimine vince”. Sul manifesto promozionale, oltre alle scritte, due mezze facce. Mezza faccia di Pino Maniaci, volto popolare della piccola emittente televisiva di Partinico, e mezza faccia di

Silvana Saguto, ex magistrata di Palermo.

A tanti non piace né il titolo né il manifesto. A me personalmente infastidisce. Sono due volti e due storie che non si dovrebbero mettere sullo stesso livello, si tratta di storie che sarebbero in contrapposizione.

“Quando la giustizia si divide, il crimine vince! In questo caso – aggiunge Maniaci – non c’è giustizia che si divide e non c’è crimine che vince – spiega con le sue solite peculiarità verbali e mimiche – emergerebbe almeno secondo le sentenze che il criminale non sono io.

Per quanto ci riguarda non abbiamo fatto vincere nessun crimine. Anzi abbiamo dato una mano alla giustizia che in questo caso non si divide. Se c’era una cosa da dividere forse erano i denari, tanti, che un gruppo di persone si dividevano, non certamente io. Noi abbiamo raccontato semplicemente”, conclude.

Non ha perso smalto il nostro Pino. Certamente è un poco ammaccato, amareggiato, ma è sempre in sella, non è stato disarcionato. La partita la gioca ancora. Si batte per vincerla.

“Ma il problema non è questo – aggiunge – il problema di questa piccola televisione non sono i problemi del processo che abbiamo subito, il vero problema è col digitale terrestre. Quasi tutte le piccole televisioni dovranno chiudere. Telejato è ritornata ai problemi di dieci anni addietro, quando non c’era la possibilità di poter rientrare in questa piattaforma e non c’è assolutamente possibilità di far passare questa

tv da comunitaria a commerciale”.

Insomma, le piccole tv che a stento riescono a sopravvivere dovranno attrezzarsi con apparecchiature nuove che costano l’ira di dio.

“Ovviamente queste non sono difficoltà solo della piccola tv di Partinico, sono problemi di tutte le piccole emittenti che arrancano nonostante la buona informazione. In nome dell’alta qualità chiuderanno tutte o quasi tutte le emittenti locali, provinciali, o comunitarie”.

La serie di Netflix può orientare l’opinione pubblica ad assolvere o accusare?

“In questo senso sono stati molto accorti, nel senso che danno spazio a documenti, interrogatori, dichiarazioni. Tutto molto documentato. La Saguto è stata ripresa anche al poligono di tiro dove impara a sparare... lei è la Palermo brava io sono il canovaccio dei politici”. Dice ironicamente e ride al pensiero del poligono di tiro.

Ci sono cose che durante il processo ti avrebbe fatto piacere venissero fuori, o sono venute fuori?

“Sì, ci sono cose che sono venute fuori ma in modo molto soft rispetto a come sono avvenute. Gli interrogatori del capitano De Chirico. Sorprendente e stupefacente. È stato uno di quei momenti in cui si pensa qui finisce il processo. Il capitano interrogato dai miei avvocati e anche dal presidente, alla domanda specifica e precisa, dopo la consegna dei denari da parte del sindaco di Borgetto a



Maniaci, i telegiornali di Telejato e quindi di Pino Maniaci, sono stati più morbidi? E il capitano candidamente risponde *non necessariamente, perché lui è stato sempre e continuava a essere contro*. Altra domanda: quanti tg di Telejato sono stati acquisiti per controllare se i tg sono cambiati, la risposta è stata *due, tre*. Insomma è stato uno di quei momenti in cui si pensa adesso il processo dovrebbe fermarsi. Le accuse della procura cadevano". Il capitano De Chirico accusatore di Maniaci, nell'interrogatorio si è confuso o cosa? Eppure, il Pm ha avuto il coraggio di chiedere 11 anni e mezzo. Vergogna! Un'altra questione importante del processo sarebbe la controperizia del video. Ci sono stati dei periti di parte che hanno dichiarato che il filmato presenta discrepanze e l'audio è frutto di momenti diversi, ma la cosa è caduta lì. Non c'è stata alcuna richiesta di controperizia. "A tal proposito l'arma dei carabinieri è stata denunciata perché hanno fatto il video – aggiunge Maniaci – Lo stesso De Chirico alle domande su chi ha montato questo video ha

risposto *non lo so non è di nostra competenza*, scaricando così tutta la responsabilità sul comando provinciale dei carabinieri. L'arma dovrà dire chi ha montato il video e deve anche risponderne perché il video è uscito dall'arma dei carabinieri".

In cinque anni di processo ci sono stati momenti particolari? Importanti?

"Un momento importante è stato il mio interrogatorio. Il Pm avrebbe potuto tritare, farmi cadere in contraddizione, invece non si è presentato, ha mandato un suo sostituto che non ha fatto alcuna domanda. La procura sapeva che il processo si poteva sgretolare".

Dopo la sentenza di assoluzione, da parte dell'antimafia "importante" (???) c'è stato qualcuno che si è fatto sentire?

"Nessuno. Non si è fatto sentire nessuno, vero, noi a tanti li abbiamo attaccati senza fare sconti a nessuno. Mi dispiace solamente che non ho potuto dare una risposta a Rita Borsellino che non ha voluto credere alle accuse nei miei confronti e ha detto

pubblicamente *chiederò conto e ragione di questa vicenda direttamente a Pino*".

Fra quelli che si sono fatti sentire, oltre questa rivista, l'Associazione Antimafia Rita Atria (che ha seguito tutto il processo) e (pochi) giornalisti che Pino lo conosce da tempo. Conoscono le sue sparate, il suo atteggiamento guascone, il suo essere personaggio in ogni caso, ma tutto questo è altro. Non c'entra nulla con tutto il fango che gli è stato buttato addosso. La cosa importante da sottolineare è il fatto che Maniaci e Telejato non si sono mai fermati, nemmeno quando la valanga di fango scaricata sul direttore ha coinvolto e trascinato la piccola emittente. I ragazzi e i tanti collaboratori hanno continuato a fare inchieste, dare notizie. Sono rimasti tutti al loro posto. Addolorati e disorientati ma sono rimasti, hanno capito che il loro lavoro era ed è importante.

Della loro antimafia e quella del loro direttore abbiamo bisogno. Non c'è dubbio. GRAZIE TELEJATO.



Le **nuove** MAFIE

diventeranno **invincibili**?



Daniela Giuffrida

Come disse Giovanni Falcone ... *La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine.* Tuttavia spesso in molti si interrogano sul destino delle mafie e arrivano a delle soluzioni negative o comunque molto dubbiose, indecise. C'è molta perplessità e a volte anche rassegnazione.

Sull'argomento le mafie diventeranno invincibili? ne parliamo con Vincenzo Musacchio, *giurista e criminologo. Ricercatore dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità Organizzata del Royal United Services Institute di Londra. Esperto a livello internazionale nello studio della criminalità organizzata transnazionale.*

Professor Musacchio le nuove mafie potranno diventare invincibili?

Siamo passati dalla "mafia imprenditrice" teorizzata da Pino Arlacchi, alla "mafia politica" che gestisce le principali attività produttive dell'Italia, fino all'ultima evoluzione, la "mafia mercatistica" che ha esteso la sua virulenza a livello transnazionale. Mentre lo Stato - negli anni che vanno dalla morte di Falcone e Borsellino a oggi - è restato immobile, le mafie si sono evolute e modellate con rapidità e flessibilità alle mutevoli esigenze dei tempi. Dalla fase stragista, attribuita a Riina in Sicilia, si è passati alla fase della mimetizzazione sociale,

all'uso brutale della forza si è preferito l'uso delicato della corruzione. Oggi le mafie sono addirittura in grado di legiferare perché eleggono i loro esponenti in Parlamento. Hanno forza, consistenza e indipendenza tali da poter dialogare e stringere accordi con chiunque in posizione di netta supremazia. Per esercitare al meglio questo potere le mafie hanno bisogno di personaggi estranei alle associazioni criminali. Per effetto dell'espansione degli affari soprattutto di tipo economico, hanno creato strutture operative non mafiose, sempre controllate dall'organizzazione criminale. Si tratta di organi molto articolati e complessi con ramificazioni

soprattutto all'estero che, funzionano quasi in anonimato, consentono però alle mafie notevoli guadagni. I sistemi di riciclaggio e di reimpiego dei capitali si sono sempre più perfezionati sia a seguito delle maggiori quantità di denaro disponibili sia della necessità di eludere indagini patrimoniali. Mentre fino a pochi anni fa il sistema bancario rappresentava il canale privilegiato, oggi, è stato addirittura accertato il coinvolgimento di intere nazioni nelle operazioni di cambio di valuta estera. Sono molto potenti perché hanno legittimazione politica, economico-finanziaria e sociale. Se la lotta alle mafie a livello globale resterà ancora ferma al palo ritengo che le mafie molto

presto saranno invincibili.

Ci sta dicendo che le mafie non devono più essere associate solo alla Sicilia, alla Campania e alla Calabria?

Quelle zone sono ormai come la torre di controllo in un aeroporto, rappresentano il cervello dell'organizzazione a livello territoriale, ma il nuovo ambito delle mafie moderne ormai è il mercato globale. La globalizzazione, i nuovi mercati economico finanziari e il traffico internazionale degli stupefacenti hanno partorito una evoluzione indotta delle moderne associazioni mafiose. I nuovi mafiosi, con giacca, cravatta e ventiquattrore, sono una parte essenziale dei mercati globali poiché le loro immense risorse finanziarie sono una componente necessaria del circuito economico finanziario mondiale. Le nuove mafie sono silenziose e mercatistiche e non più violente come nel passato. Per questo sono convinto che sia arrivato il momento di adattare e migliorare gli strumenti per contrastare queste nuove forme di criminalità mafiosa.

È davvero così complicato contrastare questo tipo di mafie?

Non lo è per nulla. Basterebbe cominciare a interrompere quei rapporti di mutua convenienza e di reciprocità funzionale tra le mafie, la politica, l'economia e la stessa società civile. Queste nuove mafie convengono a molti, direi forse a troppi. Sono viste come una convenienza, una utilità e non come il male assoluto. Ingenuo chi pensasse di sconfiggere il sistema

mafioso solo con le forze dell'ordine e la magistratura. La prevenzione è il presupposto per l'efficacia della repressione. Per uno Stato democratico di matrice solidaristico sociale come il nostro, prevenire il reato dovrebbe essere una priorità dell'agenda politica. Le politiche sociali e culturali sono

È vero che durante la pandemia da Covid-19 le mafie si sono ulteriormente arricchite?

Le emergenze e le crisi economiche sono l'ambiente ideale in cui prosperano le nuove mafie. Sono sempre riuscite a trasformare le emergenze in guadagni proprio



a mio parere il migliore strumento per sconfiggere questo tipo di criminalità organizzata. Sono, purtroppo, di competenza della politica e dei Governi.

grazie alle collusioni con pezzi delle istituzioni, dell'imprenditoria e delle libere professioni. Questo oggi accade non solo in Italia ma in Europa e nel resto del mondo. Le mafie contemporanee sono

fenomeni transnazionali. In Italia, con migliaia d'impresе chiuse, bar, ristoranti e negozi, molte categorie di lavoratori sono state profondamente colpite dall'emergenza e le mafie ovviamente sguazzano su queste tragedie cercando di

prodotti ortofrutticoli così come in quello della sanità e delle costruzioni. Nel momento in cui c'è una situazione di crisi, come quella grave che stiamo vivendo oggi, chi ha dei soldi ha la possibilità di prestarli ad aziende in crisi ha un grande

vantaggio in termini non solo economici ma anche di credibilità sociale.

La cultura che ruolo ha nella lotta alle mafie?

Nella risposta chiamo in mio soccorso il giudice Paolo Borsellino. Per lui la lotta alla mafia doveva diventare un movimento culturale che abituasse tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si opponesse al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità. Sulla base della sua

esortazione cominciamo

a impedire qualsiasi incarico politico e amministrativo a chi è rinviato a giudizio per delitti che riguardano mafia, corruzione ed evasione fiscale. Sarebbe già un buon inizio per un'ottima e concreta attività di prevenzione. Nella lotta contro le mafie occorre valorizzare l'aspetto culturale. Il mio amico Antonio Nicaso spesso evidenzia che i mafiosi amano i professionisti che hanno studiato nelle grandi scuole e i quali possono essere funzionali ai loro progetti, ma odiano la scuola nel momento in cui fa aumentare le capacità critiche delle persone. Oltre la mafia c'è anche la lotta alla

mafiosità. È indispensabile un'evoluzione culturale, investire di più nella scuola, nella ricerca, dobbiamo far crescere la nostra gioventù con la capacità di scegliere da che parte stare, con la capacità di poter ragionare in modo libero e autonomo.

Se le chiedessimo di dirci cos'è la mafia oggi con un esempio, come ci risponderebbe?

Vi risponderai con un episodio. Il fatto accadde nel 1980 quando un magistrato romano interrogò un vecchio boss mafioso, un certo Frank Coppola. Si racconta che il boss fece questo esempio: "Tre magistrati vorrebbero concorrere al posto per diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo ha l'appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino. L'ultimo otterrà il posto. Questa è la mafia." Falcone riporta il fatto nel suo libro "Cose di Cosa Nostra". Dopo oltre quarant'anni reputo l'aneddoto ancora pienamente calzante. Fatevi questa domanda: una classe dirigente ignorante, incompetente, "cretina", conviene alla mafia? Io dico di sì! Il cretino garantisce l'esistenza della mafia, così come della corruzione. Il cretino lo gestisci, non devi corromperlo, non devi minacciarlo, è lì perché fa ciò che gli è ordinato di fare. Dove comanda la mafia, i posti nelle Istituzioni sono tendenzialmente affidati ai cretini, diceva Falcone, per cui, finché avranno cariche importanti, la mafia avrà sempre vita facile.

LA MAFIA È UNA
MONTAGNA
DI BUFFONI,
PERICOLOSI.



consolidare il loro potere sociale distribuendo qualsiasi tipo di beneficio economico nella comunità. La criminalità organizzata ha sempre avuto benefici dai periodi di emergenza. Basti pensare a tutte le ricostruzioni post-terremoto o alle emergenze rifiuti che si sono avute in Italia. Con i suoi immensi flussi di denaro pubblico le organizzazioni mafiose sono state presenti ovunque, infiltrandosi negli appalti con imprese proprie o contigue. Le mafie non tralasciano nessun settore produttivo e investono nel settore agroalimentare e della grande distribuzione di

TAP: SOVRANITA'

POPOLARE? NO GRAZIE

UNA LOTTA CHE VALE 45 MILIARDI DI DOLLARI

Daniela Giuffrida

Il gasdotto i NOTAP non lo vogliono proprio. Si battono nonostante tutto. Entro settembre oltre 50 attivista andranno in giudizio in ben due processi. 67 militanti e semplici cittadini hanno già presentato ricorso in appello. Anni di lotte politiche, di decreti, carte bollate, manifestazioni bloccate, militanti ... "facinorosi". Il 4 di dicembre 2016 è stato indetto un referendum che riguarda anche il Titolo V della Costituzione che stabilisce le competenze tra Stato e Regione riguardo le infrastrutture energetiche. Vince il NO, ma la sovranità popolare in questo nostro paese conta poco. Tutto procede come se il referendum non ci fosse stato.

Doveva tenersi lo scorso 17 settembre il processo alla società TAP, ai suoi dirigenti e a quelli della SNAM, accusati di Disastro Ambientale ma, come a volte accade, la Giudice che avrebbe dovuto aprire il processo penale ha chiesto l'aspettativa. Al suo posto si insedia una collega che, ovviamente, avrà bisogno di tempo per "documentarsi" su tutta la questione. Ciò significa che viene cancellata tutta la calendarizzazione che prevedeva ben 5 udienze nel 2021 e se tutto andrà bene, cioè se non nasceranno altri "impedimenti", nel 2022 si potrebbe arrivare alla condanna dei veri colpevoli.

Intanto in questo stesso mese settembre, oltre 50 "No TAP" andranno in giudizio in ben due

processi, mentre i 67 attivisti e semplici cittadini che lo scorso 19 marzo hanno subito ben tre diversi procedimenti per aver provocato, "disordini" in occasione dell'avvio dei lavori per la realizzazione del gasdotto TAP a Melendugno, in Salento, hanno già presentato ricorso in appello.

Tra il 2017 e il 2019, cittadini e attivisti provenienti da ogni parte d'Italia avevano osato affermare la loro libertà di decidere le sorti del loro territorio, lo scorso marzo, 67 di loro sono stati condannati a pene comprese tra i 6 mesi e i 3 anni di reclusione, mentre in 25 sono stati assolti poiché il materiale in possesso degli inquirenti non era stato sufficiente ad identificarli con certezza.

Ancora una volta, dunque, i

poteri forti hanno imposto la loro volontà su una sovranità popolare bistrattata e non considerata. I reati che hanno portato alla condanna dei 67 attivisti vanno da oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale a violenza privata, interruzione di pubblico servizio, danneggiamento, manifestazione non autorizzata e altro ancora.

I cosiddetti "facinorosi" hanno impugnato la sentenza, presentando ricorso in appello. Ma perché tanta "resistenza", cos'è il TAP?

Si tratta di 878 km (672 dei quali di proprietà della SNAM) di un mega-gasdotto di 5000 Km che, partendo da un giacimento dell'Azerbaijan, si collegherà con il Trans Anatolia Pipeline (TANAP) e, dopo aver

TAP. Sovranità Popolare? No Grazie

attraversato la Grecia settentrionale, l'Albania e il Mare Adriatico, approderà in Italia nella spiaggia di San Foca nel Salento, per proseguire fino a Brindisi e allacciarsi alla rete SNAM. Da Brindisi. Il gasdotto attraverserà le zone estremamente sismiche del centro Italia per raggiungere il resto d'Europa.

A queste cifre bisogna aggiungere: 10.500 ulivi da espiantare, 7 paesi coinvolti, 8 regioni altrettanto coinvolte e, il tutto, al modico costo di 45 mld di dollari.

LA STORIA

Era febbraio 2012 quando Paul Pasteris, ingegnere e Country Manager di TAP presentò alla popolazione di Melendugno (LE) il suo progetto. Fioccarono domande da parte dei presenti alla cerimonia di presentazione, tutti erano inizialmente curiosi, poi dubbiosi e infine preoccupati: le risposte dell'ingegnere canadese non servirono a calmare gli animi, al contrario, la preoccupazione divenne malcontento e questo diede presto vita alla nascita di un vero "Movimento". Il Trans Adriatic Pipeline presto avrebbe invaso il loro territorio devastandone una buona parte e questo non era accettabile. La grande opera, "imposta" come altre in Italia e nella stessa Puglia (vedi gli impianti dell'ex Ilva, ora Arcelor Mittal a Taranto o la Centrale ENEL Federico II a Cerano) è assolutamente antidemocratica, è impattante e non solo: sarebbe il prodotto di un sopruso messo in atto dai soliti poteri forti, "un modello di sviluppo scellerato – affermano

gli attivisti del Movimento – in cui si continuano a favorire multinazionali e interessi privati a discapito dei territori". Ad aprile del 2012 nasce il Comitato NoTAP, in seguito il progetto dell'ingegnere Pasteris viene bocciato e lo stesso ingegnere sostituito dal nuovo Country Manager Russo. Questi presenta un nuovo progetto, palesemente peggiorativo del precedente. L'idea è quella di spostare l'approdo del TAP sulla spiaggia di San Basilio e con un "finto" microtunnel, attraversare la pineta e sfociare nelle vicinanze della palude di Cassano. Ora la Centrale si trova in zona Masseria Capitano, nell'agro di Melendugno, tra 4 paesi che contano un totale di 25.000 abitanti. Ovviamente il progetto non viene presentato alla popolazione e, tantomeno ci si preoccupa di farlo accettare alla cittadinanza. Al contrario, il Country Manager Russo si reca a Roma, in Parlamento e convince i politici di ogni schieramento ad appoggiare il progetto. Nel 2013, mentre il Comitato e le altre realtà in lotta non cessano di monitorare il territorio, il Comune di Melendugno crea una commissione che si occuperà di redigere un Contro Rapporto al progetto. Il documento, redatto da "specialisti del settore", appura l'inutilità e l'approssimazione del progetto e ne denuncia l'assenza di ottemperanza alle prescrizioni dello stesso. Il TAP allora prova a "comprare" il consenso

della popolazione, sponsorizzando sagre e feste patronali. Il 16 maggio 2016, viene effettuato una sorta di finta cantierizzazione ma solo per mostrare all'Europa che tutto va bene e non perdere l'Autorizzazione Unica. Trascorrono i mesi e si temporeggia fra bonifiche del territorio e potature di ulivi. "Il 4 di dicembre 2016– ci informa il sito del Movimento No TAP – viene indetto un referendum che riguarda anche il Titolo V della Costituzione che stabilisce le competenze tra Stato e Regione riguardo le infrastrutture energetiche.

Se al referendum vincessero il Sì, Tap avrebbe la strada spianata, aiutata dai Ministeri e senza più doversi interfacciare con Regione e Comune. Il referendum, invece, lo vince il NO ma, per come poi sono andate le cose, non è servito a nulla: il Governo, sistematicamente, davanti alle difficoltà della multinazionale, accorre in suo aiuto e a botta di decreti e cambio delle carte in tavola, TAP accelera e recinta la zona di San Basilio, toglie qualche muretto a secco e si ferma nuovamente nell'attesa forse di qualche altro aiuto."



Nino Agostino

Poliziotto

Straordinario



Di Marta Capaccione

Dopo trentadue lunghissimi anni una speranza. La speranza che la verità sull'uccisione del poliziotto Nino Agostino venga alla luce. Una verità per anni taciuta e depistata, anche e soprattutto da parte di pezzi deviati delle nostre istituzioni. Lo scorso marzo il primo passo la condanna all'ergastolo di Nino Madonia come esecutore materiale. Non basta, chi ha voluto la morte di Nino e la sua giovane moglie? Una domanda che Vincenzo Agostino, papà di Nino, e Augusta Schiera, la sua mamma, scomparsa nel 2019, si sono posti dal primo momento, fiduciosi nella giustizia.



Ha deciso che ancora non è arrivato il momento per tagliarsi la barba Vincenzo Agostino, padre del poliziotto Nino, ucciso assieme alla moglie Ida Castelluccio il 5 agosto 1989.

In effetti, per trentadue lunghissimi anni la verità sull'uccisione di suo figlio è stata occultata, taciuta e depistata, anche e soprattutto per volere di pezzi deviati delle nostre istituzioni. La condanna all'ergastolo di Nino Madonia come esecutore materiale, arrivata in rito abbreviato lo scorso marzo da parte del Gup Alfredo Montalto, rappresenta solo il primo passo verso lo

smascheramento di un quadro che si presenta molto più complesso.

Complicità, ibridi connubi e una fortissima convergenza di interessi tra mafia, eversione nera ed esponenti della politica e dei servizi segreti: nel processo che si aprirà il prossimo 30 settembre di fronte

alla Corte d'Assise di Palermo, presieduta da Sergio Gulotta (Monica Sammartino giudice *a latere*) si cercherà di svelare proprio questi intrecci e di far emergere finalmente tutta la verità su un pezzo fondamentale della nostra storia italiana. Gli imputati sono Gaetano Scotto, accusato di

Da trentadue anni depistaggi e mancate verità

duplice omicidio aggravato, e Francesco Paolo Rizzuto, accusato di favoreggiamento. Alla prima udienza di fine mese sarà presente, come sempre, anche Vincenzo Agostino, il quale dopo tutti questi anni testimonierà per la prima volta insieme a Flora, l'altra figlia e sorella del poliziotto Nino. Un miracolo forse, se visto con gli occhi della storia, e un traguardo importante per tutta la famiglia Agostino, per Fabio Repici, loro avvocato e anche per Augusta Schiera, la moglie di Vincenzo, scomparsa nel 2019 ma che, come c'è scritto nella sua tomba, resta "una madre in ricerca di verità e giustizia, anche oltre la morte". Nella ricostruzione della Procura Generale è emerso come Agostino non fosse un semplice poliziotto, il cui lavoro si esauriva al servizio svolto presso il Commissariato di San Lorenzo, ma facesse parte, insieme ad alcuni soggetti apicali delle forze dell'ordine e dei servizi di sicurezza, in particolare agli agenti Emanuele Piazza (ucciso il 16 marzo 1990),

Giovanni Aiello (detto

"faccia da mostro", anche lui ex poliziotto, ma appartenente ai servizi) e Guido Paolilli (indagato per favoreggiamento in concorso aggravato, inchiesta poi archiviata dalla Procura di Palermo per avvenuta prescrizione), di una struttura di intelligence finalizzata alla ricerca dei latitanti e alla gestione di relazioni di cointeressenza tra alcuni infedeli appartenenti alle istituzioni e Cosa Nostra. Da numerose risultanze processuali e dalle testimonianze di vari collaboratori di giustizia è emerso come Agostino, nel periodo finale della sua vita, avesse compreso le reali intenzioni della struttura di cui faceva parte e fosse diventato, molto probabilmente, una fonte segreta per il magistrato siciliano Giovanni Falcone, con il quale intratteneva una stretta collaborazione.

Prima di tutto il poliziotto avrebbe ottenuto informazioni di primissimo livello su alcuni soggetti appartenenti al Sisde che frequentavano i capi mafia di Cosa nostra nel covo di Fondo Pipitone. Secondo il Gup di Palermo Alfredo Montalto, infatti, Agostino aveva scoperto che Nino Madonia aveva rapporti con l'ex numero tre del Sisde Bruno Contrada e Giovanni Aiello.

CATTIVE COMPAGNIE?

Quest'ultimo, secondo quanto affermato anche dal legale della famiglia Agostino, Fabio Repici, era un "esponente di un grumo deviato di apparati di polizia e di intelligence che

ha visto partecipi anche il dottor Bruno Contrada, Arnaldo La Barbera, titolare delle indagini sin dall'immediatezza, e l'ispettore Paolilli, insieme ad altri".

Ed erano proprio Gaetano Scotto e Nino Madonia, il primo imputato nel processo che si aprirà a fine settembre e il secondo già condannato in rito abbreviato, ad intrattenere i rapporti con gli apparati di polizia e dei servizi segreti, detenendo così il capitale sociale più rilevante dell'organizzazione mafiosa. Potrebbe essere stata la conoscenza di Agostino rispetto a tali relazioni di contiguità ad aver portato alla sua eliminazione?

Il quadro, inoltre, si fa sempre più complesso se consideriamo che in quella primavera del 1989 Agostino faceva parte del servizio scorta di Alberto Volo, ex estremista di destra, "l'uomo cerniera tra Servizi, destra eversiva e mafia". Quest'ultimo nel 1989 si trovò al centro delle indagini condotte da Giovanni Falcone sui c.d. delitti politici e in particolare sull'omicidio dell'onorevole Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana, assassinato il 6 gennaio 1980.

Volo nel 1989 decise di parlare e la sua collaborazione avvenne tramite la mediazione del Commissariato di San Lorenzo, dove svolgeva il proprio servizio Nino Agostino. Nel corso degli interrogatori istruiti dal giudice Falcone, intercorsi tra il 28 marzo e il 18 maggio, Volo dichiarò di aver fatto parte dei Servizi Segreti e di un'organizzazione denominata "universal legion", ovvero una

struttura paramilitare filo-atlantica molto simile alla Gladio/Stay Behind svelata all'opinione pubblica da Giulio Andreotti solo un anno dopo. Era proprio Agostino ad accompagnare Volo al bunker, dove si svolgevano le indagini sul delitto Mattarella. Non solo, dalle carte dell'inchiesta della Procura Generale, emergono anche segretissime missioni a Trapani, dove Agostino, in abiti civili, si sarebbe recato con una valigetta 24h e dove il SISMI aveva aperto il centro "Scorpione", sede dell'organizzazione Gladio. Ma quindi, di quali ibridi connubi era venuto a conoscenza Antonino Agostino e di quali infedeltà aveva riferito a Giovanni Falcone nei colloqui riservati con il magistrato? Sono tanti i dubbi e le domande rispetto alle quali la Corte d'Assise di Palermo sarà chiamata a dare delle risposte. Infine, come successo per innumerevoli altri delitti di mafia in cui c'è stata la partecipazione, a più livelli, di componenti deviate delle istituzioni l'iter e la prassi sono sempre le stesse: i depistaggi come modalità per allungare le tempistiche dei processi e accollare all'attentato l'etichetta "mafia", nascondendo così i nomi dei veri mandanti. E rispetto alla misteriosa scomparsa di documenti scottanti dall'armadio del poliziotto ucciso, l'ispettore Paolilli aveva commentato: "Una freca di cose che proprio io ho pigliato e poi ne ho stracciato": trascrizione dell'intercettazione di una semplice chiacchierata di Paolilli con suo figlio, mentre entrambi nel 2008, guardavano

la puntata della "Vita in Diretta" dove Vincenzo Agostino ricordava la vicenda del biglietto, trovato nel portafoglio di Nino, nel quale c'era scritto di andare a cercare dentro il suo armadio nel caso in cui gli fosse successo qualcosa.

VITTIMA DI UNA STRATEGIA DESTABILIZZANTE

E ancora, il Gup ha affermato che proprio in quell'occasione Paolilli "si preoccupa di quanto i suoi familiari, se interrogati, potessero dire e li invita espressamente a tacere dicendo di non avere saputo mai nulla di ciò che riguardava il lavoro dello stesso Paolilli". Un invito "ingiustificato ed incomprensibile, provenendo da un funzionario della Polizia di Stato che dovrebbe fare di tutto per agevolare le indagini". Parole sconvolgenti a cui si sono aggiunte anche quelle del capomafia Giuseppe Graviano, con le quali si è tentato di nuovo di deviare il corso delle indagini, addossando "tutte le responsabilità", come precisato anche dal Gup Alfredo Montalto nella sentenza di condanna di Nino Madonia, "solo ed esclusivamente a quei soggetti già indicati come tutti legati a Contorno", così da allontanare i sospetti da responsabilità esterne. In effetti, su una eventuale collaborazione del boss di Brancaccio era intervenuto l'anno scorso anche l'ex procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato, durante un evento del Fatto Quotidiano, in cui aveva precisato come alcuni collaboratori di giustizia gli avevano riferito che "Graviano

non può collaborare, perché lo ammazzano dentro la cella, come altri. Oppure uccidono uno dei suoi figli". Ma quali entità esterne potrebbero essere così potenti da riuscire a minacciare un capomafia come Giuseppe Graviano? Proprio lo stesso Scarpinato, lo scorso 17 luglio, durante una conferenza organizzata da AntimafiaDuemila, aveva pronunciato parole forti in merito a questo punto, precisando come il potere che ha agito costantemente in periodi cruciali della storia della nostra Repubblica, sia stato "capace di intervenire tempestivamente, occultamente, chirurgicamente una volta che la maglia dell'impunità rischiava di sfilarsi in qualche punto aprendo una breccia attraverso la quale la luce della verità poteva illuminare il volto dei mandanti esterni". Così, sarà lungo e complesso il processo che inizierà davanti alla Corte d'Assise di Palermo il prossimo 30 settembre. "Noi chiameremo a dibattimento, come testimoni tutti i personaggi della Polizia di Stato, dell'Alto commissariato antimafia e del servizio segreto civile che all'epoca erano operativi e si sono adoperati, molti di loro, per il depistaggio più indegno che si sia svolto sul cadavere di un poliziotto", sono state le parole di Fabio Repici all'uscita dal tribunale il giorno della condanna di Nino Madonia e del rinvio a giudizio per Scotto e Rizzuto. "Chiameremo anche numerosi soggetti istituzionali che, pur a conoscenza dei retroscena del



duplice omicidio, per anni sono stati silenti, inclusi coloro che non erano complici della area di contiguità istituzionale rispetto all'omicidio. Mi auguro che dopo si arrivi a questa sentenza, anche per gli sforzi titanici da parte di Vincenzo Agostino e Augusta Schiera, che hanno tenuto sulle loro spalle l'intera dignità di un Paese che veniva calpestata da anni di depistaggi e di mala giustizia. Spero che coloro che hanno una coscienza, la facciano rivivere e vengano al processo a parlare e pronunciare parole di verità". Come già è emerso da numerose prove e dichiarazioni, l'omicidio di Antonino Agostino rappresenta un tassello fondamentale di quella strategia di destabilizzazione che cambiò per sempre le sorti della nostra Repubblica e i cui effetti, purtroppo, si vivono ancora

oggi.

Nel romanzo, strisciante antagonista è la religione. Papa Francesco ha manifestato una certa apertura nei confronti delle persone omosessuali, lasciando intendere che dottrina cattolica e omosessualità non si escludono a vicenda. Ma, per la gente comune e per il resto del Vaticano, è davvero così?

Per quel che riguarda la mia esperienza personale, molti cattolici la pensano esattamente come Francesco e molti altri no. Non si può generalizzare. Confesso di frequentare poco o nulla quel mondo.

Da donna e giornalista attenta alle problematiche di genere e ai diritti delle donne, come mai la scelta letteraria

di calarti nei panni di un uomo? Quali le difficoltà e i vantaggi nel raccontare "l'anima" e i pensieri più intimi di un protagonista maschile?

Non è stata una scelta. Mi è venuto naturale e non ho provato difficoltà. Oggi serve un punto di vista maschile, domani ne servirà uno femminile, ecc. Se sento molta vicinanza nei confronti dei miei personaggi, anche quelli negativi (e nel romanzo ce ne sono), riesco a vestire i loro panni, mi basta che siano umani. Il giornalismo tradizionale non consente questo. Al contrario, chiede al cronista di essere osservatore preciso ma terzo, anche quando sposa una causa e la racconta con passione. La letteratura è altro. Per fortuna.

Bambole di pelle



Karín Chirinos Bravo

Una chiacchierata con la scrittrice e drammaturga uruguaiana Marianella Moreno Bacci, che, con coraggio, nel suo paese mette in scena opere di grande impegno e impatto sociale. Opere che fanno discutere e che a volte le creano problemi che lei affronta da donna combattente qual è. Una donna e una intellettuale sensibile, il cui sguardo è rivolto soprattutto alle donne invisibili.

Marianella Moreno è la drammaturga che nel 2012 mise in scena insieme al direttore tedesco Volker Lösch *Antigona Oriental*, una riscrittura della tragedia di Sofocle dove le testimonianze di diciannove donne ex prigioniere politiche, figlie ed esiliate a causa della dittatura militare uruguaiana, avvenuta tra 1973 e 1984, facevano luce sui fatti accaduti in quegli anni, elaboravano il lutto dei figli *desaparecidos* per mano dello Stato militare e soprattutto mettevano in atto il diritto alla memoria, affinché certi delitti contro l'umanità non si ripetessero *Nunca más*. Marianella Moreno Bacci è una meticcina che porta in sé due mondi, quello paterno dell'Uruguay, paese dove lei risiede, e l'Italia dei nonni materni. La drammaturga ha un temperamento forte e una scrittura che non si arrende,

che non intende rompere gli schemi, poiché come lei stessa dice la sua esistenza è un punto di svolta. Quest'anno, ancora nel pieno di un "clima" di pandemia, Marianella ha messo sulle *tablas* (scena) l'indicibile e l'oltraggioso che succede oggi nella terra di José "Peppe" Mujica, il presidente tupamaro, e lo scrittore José Enrique Rodo, che scelse la terra di Palermo come riposo per l'eternità. L'opera messa in scena è *Operazione Oceano*, il più grande traffico e sfruttamento sessuale di minori attraverso Internet. Una operazione macabra in cui sono state identificate quindici vittime e conta tra i ventuno imputati, imprenditori, ex magistrati, architetti, politici e insegnanti, tutte persone che, grazie alla loro posizione sociale, hanno offerto ai minori denaro, droga, vestiti o viaggi in

yacht in cambio di sesso.

In *bambole di pelle* (*Muñecas de piel*) la drammaturga racconta la tragedia di una giovane donna la cui morte viene descritta come suicidio per poi scoprirsi che si trattava di un omicidio all'interno di un traffico di minori.

Marianella perché portare sulla scena un processo giudiziario come l'*Operazione Oceano* di sfruttamento sessuale degli adolescenti?

Nel mio lavoro, che sto sviluppando da molto tempo, ho una forte sensibilità per le donne invisibili, quelle abbandonate dalla Storia, le vittime. Non è la prima volta che ricerco e produco materiale sulle donne che hanno vissuto un evento tragico. In questo caso specifico, il mio lavoro non riguarda l'indagine *Operazione*

Oceano, non è un documentario, ma è un innesco che ho studiato, ricercato e poi scritto e diretto. Il punto di partenza, fonte di analisi e generatore di linguaggio è senza dubbio l'indagine. Nel marzo d 2020, in piena pandemia nel mondo, sulla stampa comparve la notizia che un'adolescente era stata trovata morta nel torrente Solís. Questo fatto mi rimase in testa, non ebbi scampo e doveti fare i conti con le mie stesse immagini: vedevo la ragazzina nuda camminare per la città e bagnare tutto al suo passaggio, acqua e fango. Non possiamo sottrarci, nessuna può, nessuna dovrebbe, in casi come questi non si può voltare le spalle. Sognai tante notti quell'immagine e quindi non resistetti più, iniziai a pensare a cosa avrei potuto fare, come? con chi? perché? per cosa? Contattai un giornalista, Antonio Ladra, perché aveva pubblicato i nomi degli accusati ufficiali, e insieme abbiamo programmato un piano di interviste: colpevoli, vittime, interpool, polizia, avvocati, il pubblico ministero incaricato, vittime, una ONG che lavora con gli adolescenti vittime di abusi sessuali, e dopo le interviste trasformai tutto il materiale in un testo drammatico. Quest'anno, ho avuto accesso al diario della vittima e la somiglianza nello stile e nel contenuto, mi ha tolto il fiato e ho continuato. Abbiamo iniziato a provare per andare in scena ma la prima è stata cancellata tre volte a causa del Covid. Quando finalmente eravamo riusciti a stabilire una data certa per la

prima abbiamo ricevuto una denuncia dalla famiglia della vittima. È stato tutto molto strano, perché scrivevano di "uno spettacolo" cui non era stata rilasciata alcuna autorizzazione dalla famiglia e dicevano che riguardava sua figlia, il che non era vero neanche. In sintesi, abbiamo avuto un'udienza di nove ore, una delle esperienze più surreali che abbia mai vissuto. La sentenza è stata favorevole e c'è stata la prima: è stato un successo travolgente di pubblico con ottimi commenti.. Non abbiamo mai visto la famiglia, soltanto i presunti avvocati.

Credi che le vittime abbiano potuto sentirsi violate?

No, perché non è una rappresentazione documentaria, non ci sono nomi, immagini o dati personali delle vittime. Inoltre, è un caso su cui sono stati scritti due libri e la stampa pubblica spesso materiale sul caso da più di un anno. Il mio lavoro non ignora una virgola della vicenda legale, vado anche oltre, non uso nomi di battesimo o dati che potrebbero violare la privacy delle vittime o potrebbero interferire con la procedura giudiziaria. Il teatro è un grande strumento che dialoga con il sociale, con il culturale, con il presente, che si presenta.

Muñecas de papel usa la licenza poetica per narrare la storia e le altre storie nascoste che il mondo reale non ci permette di conoscere. La finzione continua ad

essere uno dei grandi modi che gli esseri umani hanno scoperto per dire le cose. La finzione è e non è ciò che accade fuori, ma ha il diritto e il dovere di esibire ciò che ci accade, ciò che siamo, a maggior ragione quando il linguaggio dei mass media amplifica le variabili commerciali e ci nasconde le altre variabili di un crimine come questo. Nella mia produzione utilizzo un dispositivo con acqua e terra, 2000 litri per ogni esibizione dove i personaggi si bagnano, si inzuppano, cadono, scivolano, annegano e si sporcano. Nessuno ne esce indenne.

Qual è secondo te il ruolo del teatro femminile uruguayano in questo momento?

Più che al teatro femminile, direi di pensare alla creazione con una forte presenza di donne che parlano, denunciano, dicono. Niente più silenzio. Penso che sia importante che le nuove generazioni mostrino cosa fare e se non te lo permettono, fai di più. E se cercano di zittirti o di spaventarti, parla di più. Siamo politica, ci viviamo dentro e il nostro ruolo è non stare più zitti. A qualunque costo, piaccia o non piaccia, e con le possibili conseguenze di essere politicamente scorretto.



Gli Angels dei minori

Horse Angels ODV

Sostiene l'uguaglianza tra TUTTE le persone, gli animali e l'ambiente stesso.

Roberta Ravello

Horse Angel - Volontariato ed Ambiente - è una struttura che si occupa di tante bellissime cose fra cui tutela animale e ambientale e da poco tempo l'affido di minori.

Certamente l'è più importante cambiare i cuori che punire specialmente a fronte di un sistema carcerario inadeguato alla crescita personale e al recupero. E i componenti della struttura gli Angels, sono così convinti di ciò che dal 2020 si sono aperti a una forma di volontariato che realizza una vocazione interna per la giustizia e permette loro di reclutare aiuto per tutte le attività.

In poche parole hanno iniziato ad accogliere giovani inviati dal tribunale.

Grazie alla MAP al momento la horse Angels per un anno ospita un minore extracomunitario con un programma finalizzato all'arte grafica.

Per capirne di più.

La MAP è un'innovazione del processo minorile e si basa sull'idea che il recupero sociale del minore sia più probabile nel suo ambiente. Il presupposto alla base della concessione del beneficio è la consapevolezza e il riconoscimento del reato commesso da parte del minore.

Per essere ancora più precisi:

La MAP non è altro che l'istituto della sospensione del processo e messa alla prova. È uno strumento che il Giudice applica per osservare la personalità del minorenne, con

la finalità di non interrompere i processi educativi in atto e di riparare al danno fatto attraverso il reato,

Con l'ordinanza di sospensione il giudice affida il ragazzo ai Servizi Sociali della Giustizia che in collaborazione con i Servizi locali svolgono un'attività di osservazione, educazione e sostegno.

L'Assistente Sociale, in collaborazione con i servizi territoriali e spesso con gli enti del terzo settore, sulla base delle caratteristiche del minore elabora un progetto di MAP che deve essere accettato e condiviso dal ragazzo.

Il progetto prevede inoltre che il minore si impegni a rispettare alcune prescrizioni: attività di volontariato, educazione alla

Ecofemminismo, aree di attività



Gli Angels dei minori

legalità, percorso scolastico o il reintegro nello stesso, attività lavorativa o formativa-professionale. Non ultima una possibile riconciliazione con la parte offesa.

Se il minore si attiene alle prescrizioni e il percorso viene valutato in modo positivo, il Tribunale pronuncia una sentenza di “non luogo a procedere per estinzione del reato per esito positivo della messa alla prova”. La MAP può essere revocata in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte.

Attraverso lo strumento della MAP la struttura volontaristica Horse Angels si impegna: Aiutare i giovani a riconoscere e assumersi la responsabilità delle proprie azioni; Offrire la possibilità di riparare a qualsiasi

danno derivante dalle loro azioni (educazione anziché punizione); Incoraggiare l'interazione con buoni modelli di ruolo; Fornire strumenti di potenziamento di istruzione per un maggior successo nell'inserimento lavorativo da adulti.

Anche se non molti lo capiscono, applicare la formula della MAP potrebbe essere una cosa molto importante per accogliere minori, sia che si tratti di italiani, sia che si tratti di extracomunitari perché si ha l'occasione di aiutare una persona a non subire altre forme di violenza. Non solo, si dà loro l'opportunità di un percorso di crescita personale. A prescindere dalla motivazione che ha spinto il ragazzo a delinquere. Cause famigliari o sociali. Occasioni

mancate di integrazione, difficoltà socio economiche che portano la persona a compiere degli errori, rimediabili,

Il giovane extracomunitario in messa alla prova all'interno della struttura Horse Angels pare abbia messo alla prova anche l'umanità degli ospitanti e la capacità di comprendere l'altro, imparando tanto di una nuova cultura, nel caso specifico della cultura peruviana, Un balsamo per il cuore.

“Una esperienza da fare e da rifare - dice qualcuno - perché l'accoglienza di immigrati non basta, bisogna pensare anche ad integrarli, dando loro delle opportunità.”



Un libro per la ricerca del tempo perduto

RESOCONTO TRA COMPAGNI

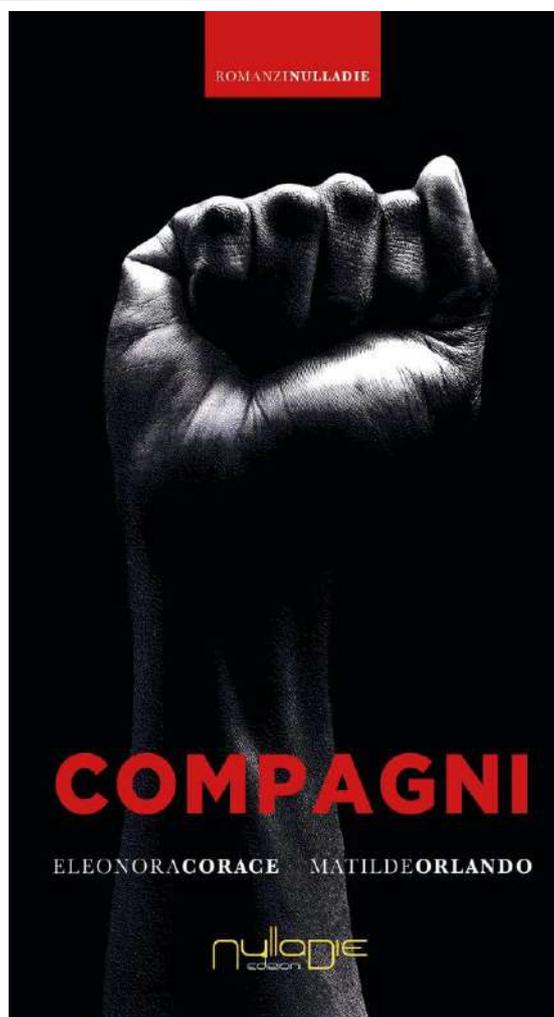
Graziella Proto

Un libro che ti riporta ai tempi che furono. Non c'è il profumo dei biscotti ma il suono delle parole, il balletto delle assemblee, le interminabili riunioni, l'amore fatto in fretta e furia pensando che nessuno ti veda. Leggere un libro e navigare nel fiume dei ricordi; galleggiare assieme alle parole, alle frasi, ai profumi, al puzzo delle sigarette. Tutto ti riporta a quel clima e subito parti alla ricerca del tempo perduto. Chiediamo scusa a Marcel Proust per la banalizzazione. Riflessioni di una anziana nostalgica compagna sessantottina.

Compagni di Eleonora Corace e Matilde Orlando edito da Nulladie è un libro corposo e complesso. Completo nel suo soffermarsi sui particolari. Una lettura che riporta indietro negli anni, almeno per tutti coloro che tanti anni addietro sono stati partecipi e protagonisti dei movimenti studenteschi, sindacali, politici e culturali. Non necessariamente nello stesso periodo vissuto dalle autrici.

Un libro che leggi tutto d'un fiato.

Il tema è un sempre verde. Attuale. Un gruppo di ragazzi per reagire al clima cittadino intorpidito e addormentato decide di fondare un collettivo – come dice Giuditta, una delle protagoniste – politico, militante, antifascista,



antirazzista, antisessista. Un collettivo nomade che via via occupa spazi pubblici da restituire alla collettività. Il collettivo "Zapata".

Il tema delle occupazioni studentesche si sviluppa attraverso i report delle vari conquiste da parte del collettivo Zapata: l'università, la scuola o il teatro da ripristinare e donare alla città.

Il gruppo era formato da studenti, lavoratori, sindacalisti e attivisti, un insieme di idealisti che lotta al fianco dei lavoratori, lavoratrici, disoccupati, precari, tutte le categorie colpite dalla crisi. Un gruppo politico che predica e pratica una politica diversa – fragile ma molto idealista. Una politica che ri-parla del noi, e ri-parte dal noi. Una parolina

breve, semplice dal significato enorme e forte.

Un libro che ci racconta una storia collettiva perché il gruppo opera collettivamente e perché parla del “noi”, oggi più che mai desueto, dimenticato, ignorato. Un noi che, esattamente come in questa storia, nelle assemblee di tanti anni fa era sinonimo di progetti, speranze, sogni.

Un noi – quello di Eleonora e Matilde – coraggioso perché urlato a dispetto di un’epoca in cui prevale l’“io” prepotente e individualista.

Ricordi narrati come se fossero cronaca del momento.

Non si tratta del solito libriccino in memoria della rivolta, è altro. L’esposizione degli accadimenti è ricca di molta autobiografia non dichiarata, spesso ti viene la voglia di capire a quali personaggi corrispondono le due scrittrici, ma quando ti sembra di averle individuate subito cambi idea. Il racconto ti porta altrove.

La narrazione non è mai in prima persona e le autrici restano sempre a bordo campo a raccontare, osservare. Sono dentro e sono fuori. Una angolazione molto particolare. La cronaca dei fatti a volte è snella e veloce come una scheggia, a volte piena di particolari che nulla tolgono o aggiungono al racconto ma impreziosiscono la scrittura.

Una narrazione priva di retorica che invece la fa da padrona nei discorsi riportati. Come se ogni intervento dei compagni durante le assemblee e le occupazioni fosse una gara a chi in politichese la sparava più grossa. È stato sempre così.

Non posso fare a meno di andare a ritroso con la mente... alla ricerca del tempo perduto: quanta retorica e prosopopea, boria e alterigia politica... A me allora sembravano bravissimi, veri rivoluzionari. Tuttavia molti di quei contestatari si sono persi strada facendo e oggi li ritrovo in posizioni di retrovia.

Eppure allora spesso mi facevano sentire inadeguata, sentimenti che ritrovo in alcune compagne dello Zapata. Come dire, la storia che si ripete, ma mentre leggo mi fa pensare a quanta strada è ancora da fare. COMPAGNI è proprio un bel libro a partire dalla copertina. Per quelli della mia generazione che hanno partecipato al movimento studentesco del '68 ma non solo, quel pugno chiuso è un tuffo al cuore. Un gesto e un simbolo che mi appartengono e che stanno nel mio cuore così come stanno nel mio cuore i vocaboli, le descrizioni, i linguaggi. Li sento molto vicini, mi affascinano e mi coinvolgono... poi mi sveglio dalla fascinazione e ritorno in modalità lettrice critica e attenta. Come se non fossi caduta dentro quei pensieri con altre età e altra dimensione. Grazie a quella scrittura mi sono rivista, io all’età dei protagonisti con tutti i sogni, gli ideali, le speranze, il coraggio, l’incoscienza. Il pessimismo razionale.

Una magia creata da quella lettura.

L’introduzione è molto dotta.

Elegante. Bellissima la citazione di Neruda: “La vita è in due maniere e il cuore ha più stanze di un bordello”.

Il linguaggio è diretto.

Semplice. Da cronaca.

All’interno di una modalità di cronaca, la scrittura semplice nella struttura, sparge qua e là solitari, eleganti vocaboli poco noti o desueti che denotano una altissima ricerca intellettuale. Come delle perle. Passi eleganti e colti nonostante l’apparente ricerca di sobrietà e semplicità, danno all’insieme un carattere di completezza e ricchezza. Il periodo è quello del dopo G8 di Genova, simbolicamente e in generale si potrebbe dire “i ragazzi della Diaz”.

Nella quarta di copertina si parla di pochi personaggi protagonisti, Ivan, Chiara, Michela e Giuditta, ma in realtà nel racconto viene fuori con molta evidenza che gli eroi sono tanti.

Mancano – penso volontariamente – nomi e date, ma nonostante ciò tutto fila liscio, molti personaggi innominati si riesce a identificarli lo stesso.

L’innominato rettore conscio del suo potere sfrontato di cui aveva goduto e godeva non si era per niente impensierito innanzi alla occupazione dell’aula. Sicuramente non pensava che quei quattro ragazzini avrebbero potuto infastidire lui e la sua illustre ospite relatrice della conferenza organizzata dal senato accademico. Un barone che, mentre i ragazzi parlavano con lui, e quindi avevano abbandonato l’aula occupata per recarsi nel salone della conferenza, pensò bene di far chiudere l’aula occupata, mettere il lucchetto col cartello LOCALE SOTTOPOSTO A SEQUESTRO PREVENTIVO. Questo il personaggio e la sua

arroganza.

Ci si chiede: c'erano in città personaggi politici capaci di osteggiare allora questo innominato? Avevano ragione i ragazzi del collettivo a cercare di svegliare quella città "babba" dal torpore centenario?

Molto marcata la separazione fra politico e privato.

"Questo binarismo è voluto, abbiamo molti problemi con questa affermazione, non sappiamo dove collocarci... non sappiamo se è veramente così", spiegano Eleonora e Matilde. "Non è un caso", aggiungono ancora le autrici, "che tutti i compagni hanno delle vicende personali che non svelano e di cui non parlano con gli altri... tutto ciò che è privato non interessa il piano collettivo".

Appunto, non è un caso che le storie personali che affannano i nostri protagonisti, nella narrazione ci sono, ma sono posizionate fuori dal momento politico collettivo.

Nonostante gli innominati e la mancanza di dati specifici, per ogni episodio riportato le autrici riescono a creare l'atmosfera giusta, un aspetto questo molto apprezzato da chi abita in Sicilia che si diverte a scoprire o riconoscere luoghi e personaggi.

Insomma, una lettura che appassiona. Per tanti un tuffo nei ricordi del passato. Un tornare indietro nel tempo. Non si può smettere di leggere perché ti viene la curiosità della chiusura dell'assemblea. Il documento prodotto. I pensieri dei vari personaggi, la cui posizione politica scopri attraverso lo svolgimento delle assemblee. C'è il colto che

recita la parte di quello che non vorrebbe esserlo. C'è la pasionaria, lo stratega, il sindacalista. C'è Saso il saggio che riesce a chiarire tutto, sbrogliare qualsiasi matassa. Saso che non è un trascinatore di folle, ma ha una voce salda e chiara. C'è la compagna che possiede grandi capacità di analisi e sintesi. Quella tutta emozioni, quella che si incazza e quella che non si vuole omologare.

Il mio cervello irrazionalmente si ripete "io c'ero". Ci sono. Riconosco quel clima, quelle atmosfere. Ci sono ci sono, e mi tuffo nel fiume dei ricordi. Fin dalle prime pagine le frasi che trovavo belle interessanti e appassionate una dopo l'altra mi scorrevano sotto gli occhi. Sottolineavo con penna rossa, mettevo a fianco punti esclamativi, uno, due, tre. A seconda di quanto mi coinvolgevano. In quelle parole trovavo qualcosa di familiare, sotto il mio sguardo di lettrice mi ballavano davanti, prendevano corpo, mi affascinavano. Mi coinvolgevano: la democrazia dal basso, il sapere liberato dall'ipoteca del mercato opprimente, il bisogno collettivo, i problemi trasversali. Tutto ciò mi buttava nel fiume dei ricordi, e mi abbandonavo al dolce galleggiare e partecipavo – leggendo – all'assemblea.

All'improvviso la vocina triste e crudele mi fa ritornare alla realtà... il fiume dei ricordi, ma... quanti anni fa? Inoltre qualcosa non tornava. Leggo "Avvolti nel piumino..." ma non era l'eschimo? Quell'orribile cappotto verde

militare privo di luce senza il quale non ci si sentiva abbastanza di sinistra. Per certi versi un simbolo gratificante ma omologante.

Gli eredi del G8 avevano l'eschimo o cosa?

Sicuramente non aveva il cappottaccio Alessia, una delle protagoniste principali.

Nemmeno io nel '68 avevo l'eschimo, lo trovavo brutto e troppo uniformante.

C'era qualcos'altro a disturbare il mio dolce galleggiare abbandonata alla corrente del fiume dei miei ricordi, nel bel mezzo dell'assemblea sotto gli occhi mi appare "punkabbestia-rastafariana", cos'era? Non riconoscevo. Non era la mia assemblea. Non erano i miei compagni di lotta anche se c'erano tanta roba e tanti personaggi simili. La rabbia e la necessità di buttare sul tavolo "domande mature di democrazia e libere dal mercato" sinonimo di oppressione e clava che il liberismo di destra ha sempre scagliato sul povero, sul diverso, sul migrante, sul disabile.

Compagni è un libro che si fa leggere. Un libro che fa riflettere. Un libro che ti stimola e ti rinvia ai ricordi.

Un libro che mi ha emozionato. Bellissimo il modo poetico con cui vengono descritti alcuni stati d'animo e per quanto nella narrazione ci sia molta creatività, le due autrici o una di loro ha vissuto quelle atmosfere che altrimenti sarebbe difficile ricreare.



"Siciliane contro" di Elio Camilleri, Algra editore

Graziella Proto

E' un libro breve. Essenziale. Semplice. Da leggere tutto d'un fiato. Un libro in cui la voce dell'autore riecheggia e richiama alla mente quelle sere in cui il nonno ti raccontava le sue avventure e peripezie durante la guerra. Le persone che aveva incontrato. Quelle che aveva potuto frequentare. Il coraggio con cui avevano affrontato la vita.

Il libro si snoda in un susseguirsi di medaglioni storici e ritratti di donne, una carrellata che parte dall'Ottocento per arrivare a periodi storici a noi molto più vicini. Una partenza che dimostra – a differenza che in altri autori – come la donna "rivoluzionaria" sia sempre esistita e si è impegnata a prescindere dalla società benpensante del suo tempo e che quindi non tutto ciò che raccontano gli storici sulla Sicilia ormai da lungo tempo si occupa degli argomenti trattati in questo libro, cioè piccoli

ritratti di donne siciliane che meritano di esser raccontate, e lo fa con maestria. Non tutti gli scrittori hanno il dono della sintesi.

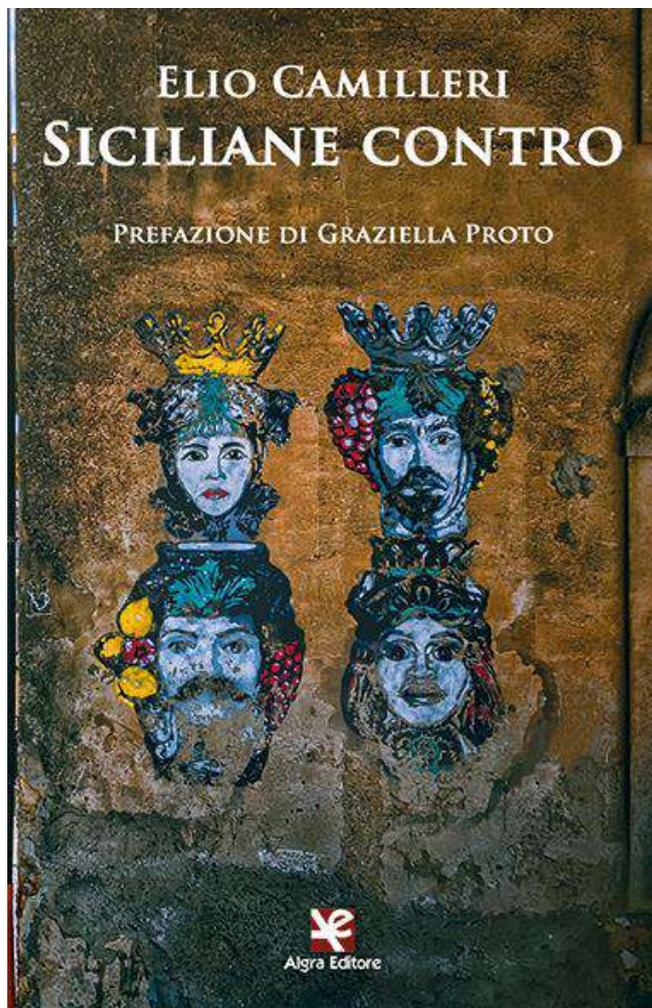
Ha definito questi ritratti "schegge" e come tali questi cammei corrono veloci, brevi e immediati. Brevi storie che

nella loro brevità sono complete e oserei dire ricche.

Piccole schegge storiche. Alcune di queste le abbiamo pubblicate sulla testata da me diretta

LESICILIANE/CASABLANCA e devo dire che anche sotto forma di brevi articoli hanno

sempre suscitato parecchio interesse. Oggi le schegge diventano libro. Libro vario e ricco di "personaggi" dimenticate dalla storia ufficiale. In ogni capitolo, una diversa categoria di donne. La scrittura è rapida. Semplice. Lo stile è asciutto, privo di fronzoli, come se l'autore volesse dimostrare che sono le donne ad esser protagoniste, e non altro. Quelle donne sulle quali non ci sono molte notizie storiche, ma l'autore le contestualizza, le fa muovere nella società del loro tempo, e le protagoniste si muovono come se fossero su un palcoscenico e recitassero il loro copione,



cioè la loro vita. Chi si ribella ai borbonici, chi guida i contadini per occupare le terre, chi lotta contro i campieri, chi si ribella alle mafie, chi ai tedeschi. Fra loro, donne che non sapevano nulla di scuola ma che sono state maestre di audacia, coraggio, ribellione e determinazione. Ma nonostante tutto impossibilitate ad arrivare ai vertici delle strutture organizzative. Facevano cose da uomini si diceva.

Anche se, come ci racconta lo stesso Elio Camilleri, il loro coraggio in alcune situazioni fu necessario e fondamentale. Ma la storia non ne ha mai voluto prendere atto.

Schegge di figure femminili che nei vari periodi storici sono state coraggiose e ardimentose, che portarono con coerenza fino in fondo l'azione intrapresa, l'idea in cui credevano fermamente. In ogni caso non è nel pensiero dell'autore farne delle sante o delle beate, l'intento è quello di far venire alla luce l'impegno delle donne, per lo più donne “minori” (un termine che non mi piace), portarle alla ribalta della storia tutta al maschile.

Storie di piccole-grandi-donne che affrontano la loro vita costellata di infinita sofferenza con una – come dice l'autore – “monumentale” dignità.

Una “scheggia tira l'altra” e così la memoria storica si arricchisce, la si apre a notizie – brevi ma intense – di protagoniste femminili ai più sconosciute.

Un libro complesso. Una matassa difficile da districare perché le storie non sono sempre lineari e stilare una

classifica non è la cosa più facile da fare.

I motivi per cui queste donne sono entrate con prepotenza nella lotta?

I più disparati: la miseria, il miraggio di una vita migliore, per il diritto all'uguaglianza e alla libertà.

La tipologia delle donne? La più svariata

Politicizzate o meno. Povere o ricche. Proletarie o aristocratiche. Singole o sposate con figli. Giovani o vecchie, non faceva differenza:

Rosa Milazzo quando fu trascinata in galera aveva 90 anni. Barbara Pecora Scellato aveva 80 anni quando le fu inflitta la pena detentiva da vivere con le catene ai piedi.

Cosa e quanto sappiamo di cos'era veramente la vita delle donne, soprattutto quelle che non rappresentavano l'ufficialità? Quelle donne che lottavano contro la fame e per una vita dignitosa? Quelle che subivano l'adulterio perché così era e i preti incoraggiavano a subire l'oppressione degli uomini di casa?

Cosa sappiamo di quando alle donne non era consentito nulla e vivevano la loro sottomissione all'uomo e alla società perché così diceva il costume e la tradizione? Sappiamo poco. Molto poco.

Vero, per alcune donne non c'era il “sequestro” di persona o di parola, ma erano donne privilegiate appartenenti a classi sociali dominanti all'interno delle quali ci si poteva permettere di tollerare alcune loro stravaganze e libertà. Non è il caso delle nostre donne.

Le schegge di memoria storica

che ci presenta Elio ci dimostrano che le donne servivano. Servivano alla famiglia, servivano alla società. In alcune situazioni erano coraggiose, inflessibili, qualche volta crudeli come gli uomini, a volte dolci come solo le mamme sanno fare. Se avevano figli se li portavano appresso. Insomma c'erano. C'erano contro i Borboni, contro i gabellotti, durante la resistenza, un periodo durante il quale il coraggio delle donne si spreca e bene fa l'autore a metterlo in evidenza.

Perché si tratta di un periodo storico, quello della resistenza e dell'opposizione al fascismo, sul quale ancora oggi si sprecano le parole: “le donne non c'entrano nulla con la battaglia e l'opposizione politica e di classe”, “la Sicilia non ha mai partecipato, almeno attivamente alla resistenza”. Il nord, il sud, gli uomini, le donne. I primi tutti grandi eroi, le seconde tutte accomodanti e sottomesse, degne di essere escluse dalla storia.

Naturalmente secondo la storiografia ufficiale, quella fatta di soli uomini che hanno preferito pregiudizialmente censurare, cancellare. Escludere. Scegliendo di nascondere anche le mille situazioni in cui le donne, testimoni anche gli uomini, hanno dimostrato di essere all'altezza degli uomini o di fare meglio di loro.

Nei vari periodi storici le donne sono state costrette a scontrarsi contemporaneamente su vari fronti: la condizione economica, l'oppressione dei loro cari maschi e quella della chiesa

che non appena loro si muovevano o manifestavano una loro inclinazione le considerava delle poco di buono, donne di malaffare, perché non credevano in Dio e nella religione, squaldrine che meritavano di essere buttate fuori dalla chiesa. È successo anche questo.

Le schegge di Elio sono belle perché senza fare confronti ci raccontano molte donne di tanti, tantissimi periodi storici. Antonina Cascio, messinese a vent'anni aveva già un suo battaglione formato da donne e combatteva i borbonici nei moti del 1820. Un battaglione che assalì e conquistò il palazzo reale di Messina sconfiggendo il nemico a colpi di pietre. Non erano previsti eserciti di donne e quindi gli armamenti non c'erano per loro, scelsero allora bastoni e pietre.

Peppa la Cannoniera alias Giuseppa Bolognari riuscì a impossessarsi di un cannone e con quello a stroncare un pezzo di esercito borbonico. Quanti uomini avrebbero avuto coraggio, forza e veemenza simili?

Maria Occhipinti di Ragusa, leader del movimento ragusano anarco-antimilitarista *Non si parte!* un movimento contro gli arruolamenti forzati per la ricostituzione dell'esercito italiano. Maria non era né fascista né comunista. Non era una invasata, non aveva grandi obiettivi sociali, ma fu vessillo e simbolo di lotta. Maria era incinta ma non ci pensò due volte a sdraiarsi innanzi alle ruote del camion pieno di giovani in divisa rastrellati per la ricostruzione dell'esercito italiano.

Ne potremmo elencare tante altre, ma è preferibile leggere il libro.

Elio con questa ricerca tenta di fare un po' di giustizia, permettendo di emergere ad alcune situazioni che raccontano del coraggio di alcune, molte, donne siciliane (lo stesso percorso si potrebbe fare con le donne di tutta Italia). L'autore commenta: "Io non lo so, in tutta sincerità, se quello che è successo nel costruire e collocare i contenuti storici, umani, a volte psicologici e di colore hanno qualcosa in comune con il metodo storico propriamente detto." Una nota secondo me accattivante di una persona non boriosa. Ho letto con particolare interesse e deformazione professionale il capitolo dedicato alle vittime di mafie, divenute guerriere contro le mafie.

Andando in giro per fare educazione antimafiosa, ed avvicinare i giovani alla lotta alla mafia, tante di queste donne le ho conosciute, e siamo diventate amiche. Le ho raccontate sulla mia rivista non come schegge, ma facendo approfondimento.

Ho conosciuto Felicia Impastato, Michela Buscemi, Pina Grassi, Piera Aiello, potrei continuare ma mi fermo qui. Come dimenticare il coraggio di Michela, donna del popolo che al maxiprocesso di Palermo si presentò e con orgoglio al centro dell'aula bunker disse: io sono Michela Buscemi e denuncio gli assassini dei miei fratelli. Gli avevano ucciso due fratelli, due ragazzi di borgata

che vendevano sigarette americane senza il permesso della mafia del luogo. Una offesa che andava lavata col sangue. Al maxiprocesso si costituì parte civile contro la volontà della sua famiglia e lei si mise contro tutti, soprattutto contro la madre, che in una telefonata arrivò a dirle: spero che capiti anche a te ciò che è capitato a me.

Di Lia Pipitone vittima di femminicidio da parte del padre boss di un quartiere palermitano mi raccontarono il marito e il figlio di lei, Alessio Cordaro. Quel figlio a cui lei aveva detto: "Sopravvivimi se muoio". E Alessio adesso dopo tanti anni si batte affinché la memoria della madre sia la memoria di una ragazza giovane che voleva essere libera. Una giovane donna che quando uscì dal collegio scoprendo la vera natura del padre gli si ribellò perché non voleva essere sua figlia. Il padre la fece uccidere perché quella figlia con il suo comportamento ribelle non gli faceva fare carriera all'interno dell'organizzazione criminale.

I ritratti più belli e più fruibili sono quelli delle donne partigiane della resistenza. Un periodo a me molto caro a proposito del quale Elio scrive: "In questo capitolo è necessario focalizzare ed onorare le donne di Sicilia che parteciparono alla Resistenza: tra queste le catanesi Graziella Giuffrida e Salvatrice Benincasa, e le marsalesi Francesca Alongi, Bice Cerè Franca Rallo e Grazia Meningi".

A dispetto delle donne tutte

positività, alla fine arriva il capitolo dedicato alle "donne pentite di mafia". Anche loro meritano attenzione. Le donne che cercano di ribellarsi alle sovrastrutture della criminalità organizzata meritano sostegno, è necessario aiutarle a collaborare con la giustizia, isolarle significherebbe spingerle a farle rimanere là dove sono. Dove molte di loro rimangono: per paura? Facendo finta di non vedere e non sapere per i tanti agi e privilegi? O peggio perché esse stesse a un certo punto diventano padrine?

Nel suo settore e nel suo campo quindi il libro di Elio Camilleri è un libro complesso e completo.

Tuttavia voglio fare un appunto sulla scheggia che riguarda la mamma di Rita Atria. Giovanna Cannova era mafiosa nel senso più profondo, una donna, citando l'autore, "che identifica la parola 'onore' con l'onore mafioso, la giustizia con la violenza e la vendetta assassina, il rispetto con l'obbligo dell'ubbidienza e della sottomissione".

Bene fa Elio a dedicarle una

scheggia, ma forse bisognava ricordarsi anche della ragazzina. Ovviamente in un altro capitolo, perché Rita è un vessillo contro la mafia. Per Rita ho una passione particolare, infatti oltre ad aver fatto una bella richiesta sulla sua storia, faccio parte di una associazione nazionale antimafia che porta il suo nome e dove siamo impegnati a preservarne la memoria. Rita è nata e cresciuta in una famiglia mafiosa, ma non ha alcuna colpa di questo anche se spesso si è trovata in situazioni particolari. Lei è la vittima in tutti i sensi e a soli 17 anni si rivolge a Paolo Borsellino a cui racconta tutta la mafia di Partanna. Credo Rita che meriti 10, 100, 1000 schegge.



Disegno di Amalia Bruno

"Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare? Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse, ce la faremo"

Rita Atria

Genesi di uno "scoperto"

LeSiciliane – Associazione Antimafie

Rita Atria

A proposito del servizio andato in onda il 12 agosto sul TG1 delle 20, si precisa quanto segue:

Il tutto nasce da un lavoro collettivo di ricerca, analisi e scrittura che porterà alla pubblicazione di un libro sulla storia di **Rita Atria** la giovane testimone di giustizia che collaborò col giudice **Paolo Borsellino**.

Una storia crudele che vede al centro una minorenni privata della sua fanciullezza.

La Storia di Rita Atria, come testata giornalistica **LESICILIANE** e **Associazione Antimafie Rita Atria** in questi anni, l'abbiamo raccontata e ricordata attraversando non solo l'aspetto emotivo ma soprattutto studiando e cercando di superare le delusioni, le paure e perché no? i tradimenti. La non fiducia nei nostri confronti - rappresentanti una antimafia poco istituzionale, una antimafia spettinata ci disse qualcuno che ci è molto vicino.

Da parecchi anni l'Associazione Antimafie Rita Atria e la testata giornalistica LESICILIANE si è

deciso insieme di non affidarci più alla narrativa fin qui offerta da diversi libri e di scrivere un libro sulla vera, scomoda storia della ragazzina di Partanna. Basta con i vari *credo di aver visto... ho saputo da... partecipato con...* Abbiamo cercato, osservato, studiato, ascoltato. Abbiamo superato le nostre timidezze e abbiamo dato corso alle nostra esigenza di Verità e Giustizia.

Siamo scesi in pista.

Siamo entrati negli archivi angusti e polverosi (poco frequentati) delle procure e abbiamo iniziato a leggere, ricostruire...

Quella di Partanna negli anni 80, 90, era una mafia importante, feroce crudele e molto vicina alla mafia che contava, decideva, uccideva. Condizionava. Una mafia sottovalutata e messa sempre ai margini nei racconti delle grandi testate. Nelle testimonianze altolocate.

Un contesto che avvalorava ulteriormente il coraggio di Rita Atria. Ma anche di Piera Aiello e qualcun'altra che decise testimoniare.



Il libro che suggellerà il trentesimo anniversario della morte della ragazza di Partanna nasce dall'esigenza dopo quasi trenta anni di memoria attiva e lotte per onorarne la memoria dalla voglia di raccontare il vero contesto storico di Partanna negli anni in cui Rita lì è vissuta, respirandone gli odori mafiosi e del malaffare.

Un Grazie immenso al Tribunale e alla procura di Marsala, grazie a tutti, dalla Presidente del Tribunale al Procuratore; funzionarie e funzionari, direttrici e direttori, dipendenti tutti, senza il loro lavoro di accoglienza, cura e ricerca non avremmo raggiunto questi risultati. Quei faldoni avrebbero scoraggiato chiunque. Quelle cassette audio così datate soprattutto dal punto di vista della tecnologia, così delicate e precarie non avrebbero preso consistenza, ma dietro la cura di ogni singolo millimetro alla fine anche i nastri hanno deciso di sbloccarsi e tornare a girare.

18 MARZO 1993

TRIBUNALE DI MARSALA

P.M.: Messina Denaro Matteo

Presidente: chi è l'altro teste P.M.?

P.M.: Messina Denaro Matteo

Presidente: buongiorno. Signor Messina Denaro Matteo, le ricordo che ha l'obbligo di dire la verità, legga la formula

Teste: (assolve formula di rito) Messina Denaro Matteo di Francesco, nato il 26/4/62, abitante in Castelvetro, via A. Mario, 51/5

Presidente: è nato a Castelvetro?

Teste: si

Presidente: residente a Castelvetro ha detto, via?

Teste: Alberto Mario, 51/5

Presidente: va bene, il P.M. può iniziare

P.M.: signor Messina Denaro, lei che attività svolge?

Teste: agricoltore

P.M.: agricoltore. E in terreni suoi?

Teste: miei e della famiglia D'Alf Staiti

P.M.: D'Alf Staiti. E, dove si trovano questi terreni?

Teste: contrada Zangara, comune di Castelvetro

P.M.: tutti, sia quelli della famiglia D'Alf Staiti,

sia quelli suoi?

Teste: si

P.M.: senta sono suoi personali o sono terreni di famiglia, quelli (incomprensibile) suoi?

Teste: di famiglia

P.M.: è un lavoro, un mestiere di famiglia quello che lei svolge?

Teste: si

P.M.: anche suo padre lo svolgeva?

Teste: si

P.M.: come si chiama suo padre?

Teste: Francesco

P.M.: va bene. Senta, la sua famiglia è numerosa?

Teste: sei figli

P.M.: ho capito, e gli altri che attività fanno, i suoi fratelli?

Teste: ho un fratello bancario e quattro sorelle casalinghe

P.M.: ho capito. Sono coniugate le sue sorelle?

Teste: due

P.M.: con chi?

Teste: Guttadauro Filippo, una

P.M.: di dove?

Teste: di Bagheria

P.M.: e l'altra persona?

Teste: Allegra Rosario

P.M.: da dove?

Teste: nativo di Santa Ninfa e residente a Castelvetro

P.M.: senta, lei ha conoscenze a Partanna?

Teste: si

P.M.: appunto. Persone della sua età?

Teste: si, diciamo si, cioè sono persone più grande di me perché sono operai che lavorano in campagna e poi qualche conoscenza della mia età, ex compagni di scuola

P.M.: ecco in particolare compagni di scuola?

Teste: ma in particolare, Napoli Nuccio, poi non ricordo altri...

P.M.: questo Napoli come fa di nome?

Teste: ma a scuola non lo so si chiamava Nuccio, poi come faceva di nome, cioè di battesimo non lo so cioè non lo so da che cosa deriva il Nuccio

P.M.: si aveva, questa persona ha una attività a Partanna, l'aveva, che cosa faceva?

Teste: si, una panineria aveva

P.M.: prego?

Teste: una panineria

P.M.: e che nome ha questa panineria?

Teste: bluf, ~~blef~~, una cosa del genere

P.M.: ma che lei sappia ce l'ha ancora?

Teste: no, non lo so

P.M.: in che anni ce l'aveva? Fino a quando lei ricorda sicuramente?

Teste: ma sette, otto anni fa, non posso essere preciso comunque

P.M.: va bene, senta lei conosceva a una persona a nome

Accardo da Partanna?

Teste: ma, mi dica il nome, cioè..

P.M.: qualcuno con questo cognome lo conosce?

Teste: si

P.M.: ecco, una persona che ha nome Giuseppe Accardo?

Teste: si

P.M.: ecco, come la conosce questa persona? Dica se è una persona anziana..

Teste: che età c'ha questa persona? Perché quella che conosco io è molto anziana

P.M.: ecco, allora si, parliamo di questa persona anziana

Teste: si, se è questa persona, la conosco sin da bambino perché, aveva gli animali in questa tenuta di Zangara e io mi ricordo che sin da bambino lo conoscevo, che (incomprensibile) il suo gregge

P.M.: quindi la conoscenza era con lei o con suo padre?

Teste: cioè, mio padre era pure là, penso che si conoscono pure loro

P.M.: no, voglio dire, è una sua amicizia personale o una amicizia di famiglia?

Teste: no, guardi...

P.M.: o di suo padre in particolare, questo vorrei cercare di capire

Teste: si, le faccio capire io, questa è una azienda agricola, c'è una tenuta, tutta racchiusa in un

fondo, questa persona aveva gli animali là, in questa tenuta, quindi io da bambino lo conoscevo, di conseguenza mio padre, che era maturo, era pure di sua conoscenza, perché aveva proprio gli animali, in questa tenuta

P.M.: si

Teste: comunque non siamo amici di famiglia

P.M.: ecco, ma se non ho capito male, lei conduce questi terreni, attualmente, per conto della famiglia D'Alf Staiti

Teste: D'Alf

P.M.: ecco, e suo padre pure lo faceva prima?

Teste: si

P.M.: ecco, rispetto, quindi la posizione di suo padre, era un dipendente suo padre della famiglia?

Teste: si

P.M.: ecco

Teste: un salariato fisso

P.M.: ecco, a che titolo l'Accardo di cui parliamo, invece, portava gli animali lì?

Teste: ma, questo non lo so

P.M.: senta, lei sa se questa persona, questo Accardo Giuseppe ha un soprannome? O se lei, o lei l'ha mai chiamato con un nome

Teste: zio Peppe lo chiamavo io

P.M.: lo chiamava zio Peppe. Lei sa, se ha un'altro soprannome anche?

Teste: no

P.M.: non le dice niente il nome di "Mantellina"?

Teste: no

P.M.: no. Senta questa persona sta a Partanna, mi ha detto. Sa se é in buona salute, se é ammalata, se ha qualche problema?

Teste: quando, mi ricordo che, cioè, quando io ero ragazzino, aveva gli animali là, ma soffriva già di cuore, ora non lo so più

P.M.: ho capito. Senta, lei, ricorda se lei fu sentito dalla Squadra Mobile di Trapani, dopo la morte di un certo Accardo Francesco da Partanna?

Teste: guardi io in quel periodo ho subito decine di interrogatori per ogni omicidio che é successo, quindi non riesco..., sicuramente si

P.M.: questo nome le dice qualcosa?

Teste: questo nome, Accardo?

P.M.: Francesco

Teste: si é successo questo, che io, cioè per questo omicidio mi hanno chiamato e mi hanno riferito che era la stessa persona che tempo prima, non ricordo quanto tempo prima, era assieme in macchina con me

P.M.: ho capito e questa circostanza quale era, che cos'era questa presenza in macchina, lei ricorda questo episodio?

Teste: si, ricordo questo episodio perché, non perché per me abbia un valore fondamentale, perché sono

passati molti anno fra le altre cose, ma siccome, l'Arma dei Carabinieri, allora, cioè, mi fece una serie di interrogatori, riguardo a questo fermo, allora, è normale che io lo ricordi

P.M.: certo, ma infatti io, vorrei che lei me ne parlasse

Teste: glielo racconto dall'inizio allora

P.M.: si esatto

Teste: mi sembra che sia stato, cioè non posso essere preciso, parlo sempre per circa, perché, sono non so sette, otto anni, nove anni non so

P.M.: si non importa

Teste: era un sabato o una domenica mattina. Io per abitudine mia, anche la domenica, se era domenica, cioè, vado in campagna, anche se non è giornata lavorativa. Quella domenica ricordo che mi son fermato al bar a Castelvetro e ho incontrato un amico mio, tale Clemente Giuseppe, e ho chiesto se aveva nulla da fare perché andavo in campagna, lui mi ha detto no e mi ha fatto compagnia. Non so l'orario, le otto, le nove di mattina, di mattina parliamo. Dopo essere stati in campagna, io ho detto a lui se, di salire a Partanna, perché, questa tenuta è molto vicina, anche se è comune di Castelvetro, è più vicina a Partanna che a Castelvetro, per prenderci un caffè e per

stare un poco là, e siamo saliti là, a Partanna. Mentre eravamo, eravamo nella via principale, incontro l'Accardo Giuseppe di cui si parlava un momento fa, in compagnia di un'altra persona, lo vedo e mi avvicino per salutarlo perché, cioè, una persona che io stimo, stimavo, sin da bambino. Quando ci avviciniamo io e l'amico mio, lui ci presenta la persona che sta accanto a lui, però è stata una presentazione, soltanto di piacere, cioè, né io dico il mio nome né questa persona dice il suo.

P.M.: qualche volta, poi il nome si dimentica o non si capisce sul momento

Teste: no, io, non ho una memoria

P.M.: a me capita

Teste: signor giudice, io le sto raccontando un fatto di otto anni fa circa, e lo ricordo quasi bene, quindi non ho una mente labile

P.M.: mi dica

Teste: non mi dimentico i nomi, solo che non ce lo siamo detti. Ci prendiamo un caffè. L'Accardo Giuseppe mi dice se avevo da fare, che se non avevo da fare, se potevo fargli compagnia, dato che era da molti anni che non ci vedevamo e dato che era domenica, perché lui doveva andare o a Salaparuta o a Poggioreale, non ricordo quale dei due paesi, ma sono comunque due paesini limitrofi, per comprare dei foraggi, non

so se sia avena, comunque cose per animali, foraggi per animali. Io ho detto sì.

P.M.: non se lo ricorda esattamente che cosa fosse?

Teste: no, foraggi per animali, però, possono essere fave, può essere avena, non lo so, non me lo ricordo, non so nemmeno se lui l'abbia specificato veramente. Stiamo per salire in macchina e l'Accardo Giuseppe, dice a me, di non prendere la nostra macchina, perché, siccome dovevamo fare una strada non buona e la nostra è una macchina nuova, di andare con la loro macchina, be' una cosa normale. Quando, stiamo per salire in macchina, la persona che era con lui, dice di sentirsi male, non ricordo se gli girava la testa, non lo so di preciso, dice di sentirsi male, se qualcuno di noi poteva portare la macchina e l'amico mio si è messo alla guida di questa vettura. Arrivati in territorio di Salaparuta mi sembra, proprio alle porte del paesino, una pattuglia dei Carabinieri ci fermò. Io mi ricordo che quella mattina non avevo nemmeno i documenti. Comunque ci accompagnarono in caserma e domandarono se eravamo dei pregiudicati, io dico no perché sono un incensurato. Non lo so, ci hanno tenuto là sino al primo pomeriggio, interrogandoci, però, ognuno isolato e poi ci lasciarono e poi mi richiamarono, la caserma dei Carabinieri di

Castelvetrano, il Commissariato

P.M.: ho capito, quindi ad un certo punto, insomma, più avanti nel tempo lei fu sentito e le hanno detto che era morta la stessa persona che era stata protagonista con lei di questa vicenda, ho capito

Teste: si

P.M.: e, senta, lei è socio di qualche cooperativa?

Teste: no

P.M.: qualcuno della sua famiglia lo è?

Teste: cooperative?

P.M.: cooperativa o..

Teste: cioè, se si tratta della cantina Zangara, mio padre è socio, si

P.M.: ho capito si. Senta lei conosce tale Cascio Rosario di santa Margherita Belice?

Teste: no

P.M.: e una persona di nome Lentini da Partanna la conosce?

Teste: ma, io su questa persona, perché è una domanda che mi facevano pure

P.M.: infatti, io sono costretta a farle domande che le sono già state fatte

Teste: si..(incomprensibile)

P.M.: per questo gliele faccio

Teste: e, se è la persona che dico io, non ne sono sicuro, perché, cioè, io veda, la cantina "Zangara" per me è un, cioè è un posto dove io

quasi abitualmente vado ogni giorno, specialmente nei periodi di vendemmia, sono tutto il giorno là, quindi siccome è una cantina che ha molti soci, li conosco tutti, quasi tutti, anche dal buongiorno e buonasera e c'è un Lentini che è socio in quella cantina, se è quella persona la conosco, però dal buongiorno e buonasera, tramite la cantina

P.M.: che nome, non sa che nome ha questa persona, nome di battesimo?

Teste: no, comunque i Carabinieri mi dicevano, di Castelvetro che se, mi domandavano sempre di un Lentini Francesco, ma io se è quello lo conosco come signor Lentini, che a volte ci troviamo là con i trattori

P.M.: no, no, ma infatti, mi dica solo che età ha questa persona, più o meno?

Teste: ma, non lo so 40-45

P.M.: ho capito. Senta un'altra cosa, vorrei chiederle, se, se le risulta in qualche modo, che suo padre conoscesse questo famoso Accardo Francesco, questa persona che poi è saltata fuori, se lei ha mai avuto occasione di parlarne con suo padre?

Teste: no

P.M.: ho capito. E, lei ha mai conosciuto, la famiglia Ingoglia da Partanna?

Teste: no

P.M.: le risulta che in qualche modo suo padre abbia conoscenze in questa famiglia?

Teste: no

P.M.: senta la macchina con cui, poi, andaste a Salapuruta o a Poggioreale che vettura era, se lo ricorda?

Teste: una Fiat 127

P.M.: che colore?

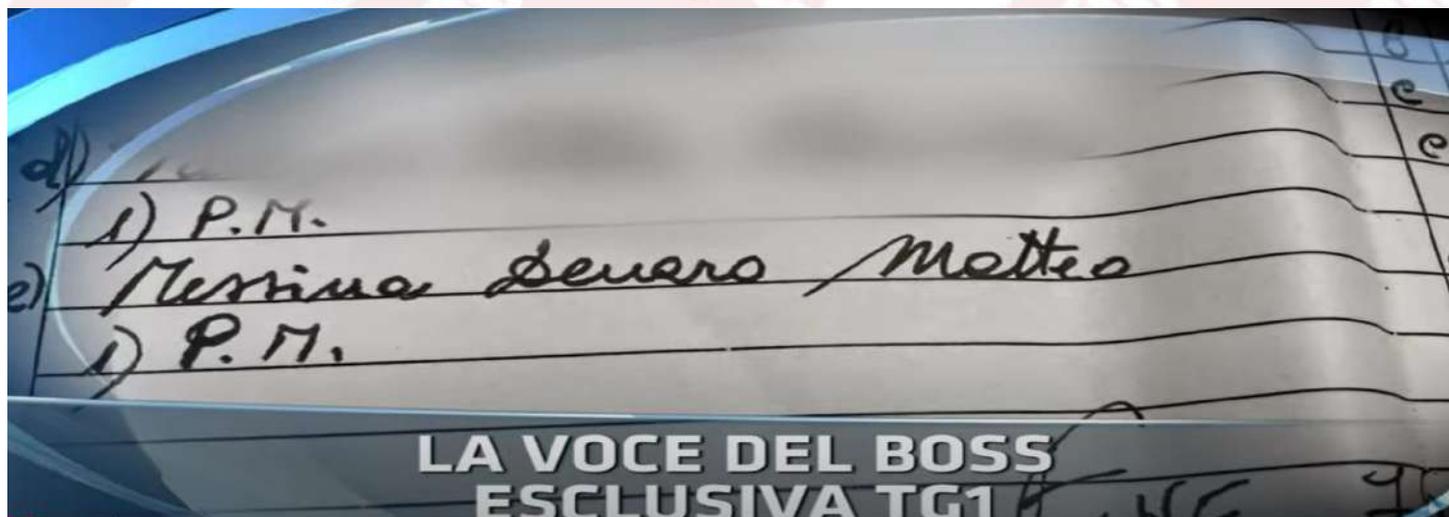
Teste: rosso o arancione

P.M.: per me basta grazie

Presidente: ci sono domande in controesame? Nessuna, può andare signor Messina Denaro

Teste: grazie

Presidente: grazie a lei buongiorno.



Si ringrazia la giornalista del Tg1, **Giovanna Cucè**, per aver dato voce a questo verbale e per aver **RISPETTATO** il nostro lavoro di ricerca.

Comunicato stampa

NOI STIAMO CON MIMMO LUCANO E CONTRO UNA NUOVA INGIUSTIZIA DEL POTERE

La sentenza contro **Mimmo Lucano** e il modello **Riace** di solidarietà, umanità, alternativa agli affaristi e ai mafiosi è l'ultimo tassello di un periodo buio, vergognoso, ingiusto.

Ci sono fatti, conclamati e accertati, che indignano, un'indignazione che urliamo oggi forte più che mai: a Riace nessuno ha lucrato, nessuno ha sfruttato, dominavano solidarietà e umanità.

Chi ha seguito il processo ha potuto verificare come il teorema contro il modello Riace sia stato già ripetutamente demolito, eppure, contro Mimmo Lucano è stata disposta una condanna persino superiore a quella del primo grado del processo sulla trattativa Stato-Mafia.

Questo deve far rivoltare ed indignare ogni coscienza democratica e umana.

In un Paese intriso di sfruttamento, caporalato, mafie, in cui si può trafficare armi, perseguire, trattare e collaborare con le mafie, consolidare potere politico ed elettorale favorendo cricche e squallide consorterie, perpetuare i peggiori crimini, affermare che è esistita una "mafia buona di una volta", corrompere e devastare territori, in cui si realizzano le nefandezze più atroci, P2, stragi, la condanna a Mimmo Lucano, anche se in primo grado, è una sconfitta civile, democratica, umana.

Noi stiamo con Mimmo Lucano, dalla sua parte, dalla stessa parte, senza se e senza ma e manteniamo la speranza che i prossimi gradi di giudizio capovolgano questa sentenza perché la coppa dell'ingiustizia trabocca ed esonda sempre più.

**Associazione Antimafie Rita Atria
LeSiciliane rivista antimafie**



**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

